



I S E M P R E V E R D E

AGOSTINO RICCHI



I tre tiranni

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PERSONE

GIRIFALCO vecchio

PILASTRINO parassito

ORGILLA fonte di Girifalco

SIRO servo di Crisaulo

TIMARO servo di Crisaulo

CRISAULO nobile

FILENO servo di Crisaulo

FILOCRATE giovane

CALONIDE madre di Lúcia

LÚCIA figliuola

EPARO lavoratore

LISTAGIRO parassito

FRONESIA fante di Lúcia

ARTEMONA roffiana

COMPAGNI di Filocrate

DEMOFILO vecchio socero di Calonide.

ARGUMENTO

Girifalco ama Lúcia e da Listagirol
e Pilastrino accorti parassiti
n'è beffato e punito. Ancor di questa
preso Crisaulo nobil, per astuzia
d'una roffiana e d'una sua fantesca
(che Filocrate giovan quale amava
li trasser de la mente, ond'ei impazzò,
e si partí romito), la si gode
sotto uno inganno d'oro, con parole
di volerla sposar. Tornato in questo
Filocrate di Spagna, in vece altrui,
pensandosi d'aver ne le man Lúcia,

si giace con la fante; qual poi sposa,
quando Crisaulo, sol da Amor costretto,
oltre ogni suo voler, si sposa Lúcia
e insieme con Calonide sua socera
congiunge Girifalco, già beffato.

PROLOGO

MERCURIO.

Giove, che vive e regna suso in cielo,
come voi qui (la sua mercede) in terra,
m'avea mandato qui per i lamenti
ch'escono ognor qua giù da le gran mandre
dei filosofi nudi e dei poeti;
i quai, già incominciati, or piú che mai
spessi e piatosi al ciel passando a schiere,
ne turban sí che m'avean commesso,
tutti a una voce, ch'io venga a pregarvi
e persuader che, per nostra quiete,

per vostra gloria e per piatá, vogliate
dar fine a tai miserie ond'essi ogni ora,
discacciati e mendici e disperati,
minaccian sotterrare i nostri onori.
E però quegli onde ciascuno ha vita
aríá voluto ch'io vi protestassi,
quando non provvediate ai lor bisogni,
che, senza alcun rispetto, lasceria
cadervi a dosso lo sdegno Aretino:
a cui diè forza fulminare i nomi
nel modo ch'egli suol talor per ira
fulminar l'alte torri. Ma, trovato
certi ch'ora qui voglion recitare
una comedia per vostro diporto,
per non mescolar cose altro che allegre,
lascerò questo ufficio. E perché un certo
parasito, ch'avea da parlar prima,

sorbito ha Bacco in modo che sta in dubbio
s'egli è nel nostro mondo o in quel d'altrui,
hanno voluto che da parte loro
io venga a dirvi quel che intenderete,
se m'ascoltate alquanto. Alti e cortesi
spettator degni, una comedia nova
(nova, dico, non mai piú vista o letta
o in alcun degli antichi ritrovata)
vi apporto, piena di giuochi e d'amore:
il cui tittol, per oggi, sarà in vece
di quel che s'avria a dirvi in argomento
de l'istoria, perché voglio esser breve.
Son tre superbi e potenti signori
c'han de la vita nostra in mano il freno
e la governan come piace a loro.
E perché spesso, anzi il piú de le volte,
non giustamente in noi s'incrudeliscono,

onde ci vien disnor, disagi e morti,
l'autor di questa, che vorria mostrarvi
la natura di loro, i loro effetti,
li finge in tre persone che di pari
contendeno ad un fine; e cosí volse
chiamarla *I tre tiranni*. E questi sono,
come vedrete, Amor, Fortuna ed Oro.
Ma, perché ben sappiate la sua mente,
gli è piaciuto scostarsi cosí alquanto
dal modo e da l'usanze degli antichi:
ché, dove han sempre usato essi che il caso
e tutto quel che pongono in comedie
possa essere in un tempo o in un dí solo,
questi ora vuol che la presente scena,
sicondo che richiede la sua favola,
servi a piú giorni e notti in fine a uno anno.
E, benché si potesse aperto dire

che gli è cosí piaciuto, ha pur in vero
qualche ragione in sé: perché, sí come
si vive or con la vita del dí d'oggi
e non di quegli che fûrno già un tempo,
e son vari i costumi, pare onesto
con questi le poesie, le prose, i versi,
li stili e l'uso ancor del recitare,
sicondo i tempi, si mutino e innovino.
Né vi offendano i nomi inusitati,
perché, per adattargli a le persone
e loro uffici, gli ha tratti dal greco:
e questo dice dei latini antichi
essere usanza; e in ciò gli ha seguitati.
Io vi direi piú cose da sua parte;
ma il tempo passa. Questa qui è Bologna.
Chi 'l crederá ch'oggi in sí picciol luogo
si sia ristretta? E pur è con effetto:

e in modo tal che sí superba e grande
forse non fu mai Troia, Atene o Roma.

Qui sta Crisaulo nobile; e qui Lúcia;
qua Girifalco; e di lá Pilastrino.

Eccol che viene in qua. Se sta in cervello,
potrete intender da lui meglio il tutto.

Siate sempre felici.

ARGUMENTO

PILASTRINO parasito.

Buona vita,

insieme con la pace di Marcone,
caso che vi fermiate con silenzio.

Ma io sono il bel pazzo a creder ch'ora
tante cicale e tanti cicaloni

s'acquetin per mio dire. Orsú! Ciarlate,
ciarlate forte, ch'io dirò cantando

il *Verbum caro* o 'l *Chirielleisonne*.

Anzi, vo' dir, poi che non è peccato,

O pecorar, quando anderastú al monte

o vero il *Ritornando da Bologna*,
La scarpa mi fa male in punta o pure
La vedovella quando dorme sola.
Mi vien voglia di dire ad alta voce
il *Mal francioso* di Stracin da Siena;
ma so che tutti lo sapete a mente
come il *Pater* e l'*Ave* e l'*a b c*.
Orsú! Farete tanto che a la fine
vi lascerò di pian come ser Zughi.
Par quasi che non sappia quel c'ho a dire.
Son costor che da ogni ora, qua di dietro,
mi stanno a festucar ch'io mi ricordi
non so che d'argomento o serviziale
o cristeo. Madonne, e voi, messeri,
io vel farei, s'io fossi uno speciale
sí come sono un bel cacapensieri
in campo azzurro. Ma vi voglio dire

di me, se a sorte non mi cognosceste.
Io sono un uomo, come voi vedete.
E mia madre fu donna da bon tempo.
E, avendo un giorno tolto una satolla
di biroldi e di trippe, venne pregna
di me, com'ho poi inteso; ed in quel mese
mi fe' in cucina a piè del focolare:
ond'io la maledico mille volte,
ch'ella si morí in quello ben pasciuta
ed io sto sempre per morir di fame
e so ch'è sol per qualche suo peccato.
Ond'io volli, una volta, farmi frate
per viver lieto e non durar fatica;
e comperai i zoccoli e 'l cordone
(la cappa me la dava un mio parente):
ma, pensando ai digiuni ch'essi fanno,
mi risolvei diventar parasito

acciò che il corpo non mi bestemmiasse
a petizion de l'anima da poca
che non mangia e non bee e non si vede
e vuol, la sciocca, mille cacherie
per gire in paradiso a far la ninfa
o ver la sposa. Or lasciamo andar questo;
e ritorniamo al da ben Pilastrino
(che così mi dimando) c'ha piú fede
ne' tordi e nel buon vino e nel pan bianco
che i frati al campanel del refettorio.
E certo, se vivesse oggi Margutte,
mi adorera sí come adoro lui:
massimamente s'egli mi vedesse
pelare e rassettare a la moderna
le donne, le matrone e le massare
et utriusque sexus fine ai vecchi.
Ma di che vi ridete? de' miei fatti?

Ridiam pur tutti. Io riderò de' vostri.
Ah! ca! ca! Quanti augei perdegiornata!
Oh! co! co! co! Quanti cameleonti
che si pascon di vento! altri in amore,
fiutando le duchesse e le reine
(poi van con una slandra in Fiaccalcollo
a menarsi l'agresto a tutto pasto);
altri in sperar d'aver l'entrate grandi,
mangiando in interessi il ben futuro.
Quanto fariano il meglio a provvedere
di pagar tutto quello c'hanno in dosso
a chi fatto ne l'ha credenza; e poi
rappattumarsi con la sua signora
che, per basciargli tuttavia la borsa,
gli fa gir di pecunia a la leggera!
Ma son già di proposito sí uscito
che non so a che fine io vi favello

né ciò ch'avea da fare in questo luogo.

Sí, sí! Me ne ricordo: l'argomento.

Assettatevi tutti ben, ch'io possa

mettervel tutto ne la fantasia,

pel buco de l'orecchio, come s'usa.

Fermi! Aspettate, ch'ora ci va dentro.

Oh! Gli è 'l gran caldo! In fin, queste borsette,

per parlare in linguaggio veneziano,

non son mia arte; e, non vi entrando tutto

il brodo d'esse, non si fa nigotta.

Quanto meglio campeggia Pilastrino

ne la santa illustrissima cucina,

dando pro tribunal sentenze giuste

del cappon lessò e del fagiano arrosto,

del mangiar bianco e di quel sapor nero

che si cava de l'uva e di quel verde

che si trae de l'erbette fiorentine!

Oh com'io son ben dotto in ordinare
le buone gattafure genovesi!
Oh! Io ne fo il bel guasto, per mia grazia!
Cosí di queste nostre bolognesi.
Risolviamla pur qui. *Celi celorum*
altro non è, secondo il mio giudizio,
che 'l mangiar bene e il ber solennemente.
Non niego già che il far quella faccenda
non mandi altrui piú sú che mona luna.
Tamen un pasto buon pontificale
mi dá la vita. E, se ne l'altro mondo
si facesse talvolta colazione,
la morte mi faria poca paura;
ma, quand'io penso che non vi si mangia
e non vi si bee mai, divento matto.
Oh Dio! Abbia pietá di Pilastrino!
Non dico che mi mandi in purgatorio.

Ficchimi pur ne l'inferno e nel limbo,
ché, pur ch'io mangi talor duo bocconi
e bea un ciantellin di malvagía
ne incaco Ferraone e Satenasso.
E quel poltron di Lucifero porco
facciami come vuol, se ben volesse
farmi in pasticci o in brodo o in gelatina.
Ma, per parer ch'io non parlo col vino,
vorria contarvi pur di questi pazzi:
di Girifalco vecchio; e di Crisaulo;
e quello scimonito di Filocrate
ch'al fin si mangia, in cambio di perdice,
la carne de la madre di san Luca
tutto l'anno avvocata dei tinelli.
So ben ch'io sono inteso. Io già non dico
che la fante non sia una buona robba;
ma basta che li parve essere ai ferri

con Lúcia ch'era stata già cagione
ch'egli aveva mandato il senno in poste.
Di Calonide taccio, c'ho rispetto
di mentovare invano una sua pari
che digiuna l'avvento. Or la vedrete
entrare in nozze come una donzella
(cosa da empir di risa gli orinali)
insieme con la figlia, ch'oramai
creggio che senta *tentationem carnis*.
State attenti, vi prego, senza strepito;
ché qui non vi si chiede né danari
né altro che vi debba dispiacere.
Un'altra volta comandate a noi.
Ora questa è la cena: io volli dire
la scena. E questo intorno è 'l Coliseo
dove sedete. Chi è stato a Roma
sa quel ch'egli è... Oh come mi rodeva!

Una rognà canina! Ma tacete.

Ecco il vecchio. Ei vien via col suo portante.

Oh che cera d'amante! O dio Cupido,

hai pur poca faccenda a travagliarti

con simil manigoldi! Se non pare

il *Testamento vecchio* e l'*Imprincipio*!

Parla con seco istesso. Sarà forza

legarlo, inanzi agosto, a la senese.

Voglio udir ciò ch'ei dice, qui da canto.

Or di' sú, mestolon, cancar ti venga!

ATTO I

SCENA I

Girifalco si lamenta d'Amore. Pilastrino lo ammonisce schernendolo; e, non potendo ultimamente mangiar seco la mattina, si fa dar danari per comprar da cena e promettegli di menar l'altro parasito il quale gli aveva già fatto credere che fosse negromante.

GIRIFALCO vecchio, PILASTRINO parasito, ORGILLA

fante.

GIRIFA Va' sempre stenta! Caca gli occhi

LCO. e 'l sangue

in gioventú per non esser mendico

quand'altri è vecchio! Or vedi

come, al fine,

tutto è niente; ch  qui mai non

puote

l'anima aver riposo in fin che dura

con la carne congiunta.

PILAST Oh bel dettato!

RINO Gli è bene un buon boccon, se la

è congiunta

con la mostarda; ma vuole esser

porco

di pochi mesi. Oh! Parti che l'

Piace anche a me.

di cianciar teco.

ch'un che pratica teco, in otto

giorni,
nol fai impazzir. Che sí che ancor
ti veggio,
un tratto, negromante? uomo
composto
di sciatiche e catarri e d'avarizia,
d'ira e d'amore.

GIRIFA Abbimi compassione.

LCO. Vedi pur com'io sto; lasciami
alquanto
sfogar, ch'io moro.

PILAST Possa sfogar tanto

RINO. che ne rimanga agghiacciato per
sempre.

Non restar già per me.

GIRIFA Sempre ho

LCO. stentato;

né mai mi ho tolto un'ora di buon
tempo,
in questa vita, per non stentar
sempre.

Ed or che l'età mia richiederebbe
qualche riposo e d'animo e di
corpo,
cosí dentro mi sento travagliato,
inquieto e confuso che desio
talor la morte come cosa dolce.

Ma non vorrei esser posto in
sacrato,
se non pensassi fare, anzi quel
punto,
vendetta e strazio di quella frittella
che n'è cagione.

PILAST

E che pensi di fare?

RINO. se Dio ti guardi, come ha fatto i
 denti,
 ancor la vista.

GIRIFA Se mai viene il tempo...

LCO. Non vo' dire altro.

PILAST Forniscel di dire.

RINO. Che la farai, come ti vien dietro,
 morir forse in sul buco? Oh guarda
 volto
 da far morir le donne di martello!
 Che sia impalato!

GIRIFA A chi dici «impalato»?

LCO.

PILAST Ho detto che mi tira omai 'l palato;

RINO. e tu mi pasci qui pur di parole.
 Saresti appunto buon, per la
 cappella

che si fa al Baracane, per un
santo
in su l'altare o per un di quei voti
con le man giunte; ché non mangi
o béi
ma vivi d'aere.

GIRIFA Lascia: berem poi.

LCO. Anima mia, tu mi fai pur gran torto.
E poi per chi? Per un morto di
fame,
un furfantello, un ladro, un
giocatore,
un plebeo. Ma guardati, Filocrate;
ché, a' miei dí, mai nessun mi fece
ingiuria
che non mi vendicassi. Vatti
sposa:

e to' per donna qualche
ruffianaccia
per tua infame. Oh! co! ca! ca! lo
muoio.

Rinego il dí che mi battezza. Ca!
ahi!

In mal punto. Ah!

PILAST Dá' giú, ch'io 'l voglio, il
RINO. cuore.

Che fai? Par che rineghi anche il
battesmo.

O Girifalco, tu sei diventato
un gran biastemmiatore. E poi sei
vecchio
e mostri esser saputo!

GIRIFA lo son perduto
LCO. piú lá che ora. Vo' chiamare il

diavolo.

Diavol!

PILAST Di' forte, ché non ti può udire.

RINO. Sú! che ti porti presto.

GIRIFA Che hai detto?

LCO.

PILAST Che? non m'hai forse inteso? Che

RINO. ti porti

dov'è colei che ti può dar salute
e tòr d'angoscia.

GIRIFA Aimè! che sarò morto

LCO. prima ch'io n'esca.

PILAST Va'. Se non moro io

RINO. in questo mezzo, sarà forse troppo
presto per te.

GIRIFA Non vorrei esser nato

LCO. prima ch'esser cosí.

PILAST

Fai grande errore

RINO.

a dir tal cose. Oh! Se 'l sapesse

Lúcia,

e che direbbe de la tua

incostanza?

Ché debbi pur saper che amano i

vecchi

perché son fermi e potenti a

durare

a le lor dolci pene; ove noi altri

reggiam di rado. E l'aspettare

ancora

non ti debbe esser grave perché

sai

ch'un tesoro sí fatto non s'acquista

in un mese o in uno anno. Ma

puon caso

che n'aspettassi ancora
venticinque
e poi l'avessi. Non saria il tuo
meglio?
ché allor forse saresti un'altra
volta
tornato giovan, come ancor già
fosti,
e piú atto a l'amor ch'ora non sei.
Non perder la speranza.

GIRIFA E che? Saremmo

LCO. forse come leggam de la fenice,
noi innamorati?

PILAST Tu sol sei fra tutti

RINO. fenice. Gli altri li vo' dir pipioni.
Ma, s'Amor non si muta di
costume,

tengo scorciare a sí vecchia fenice
con l'ali il volo. Di fiere piú brave
ho già domato.

GIRIFA E perché son dannato?

LCO. Ve' ladroncel! Non so che mi
ritiene
che non ti lasci un pugno, che tu
veda
le stelle a mezzo dí.

PILAST Non so vedere

RINO. altrimenti le stelle a mezzo giorno
se non sotto la botte; ma son certo
che non le vedrò già sotto la tua,
subbio e telare, a mille opre
d'aragna
ch'ivi tesse la muffa per vestirne
gli amici de l'aceto e del vin

guasto.

Resta con Dio. So dir che sei

persona

d'aver teco de' topi e de le mosche

in compagnia. E da lor sei fuggito,

così sei largo!

GIRIFA Deh! non ti partire.

LCO. E dove, Pilastrino? Una parola
odi, se vuoi.

PILAST Non già da quello

RINO. orecchio.

Di': che ti manca?

GIRIFA Cávali la cappa.

LCO. Non odi, Orgilla? Vo' che desni
meco,

se non ti è grave.

ORGILL Or che se l'ha cavata,

A. il briacon, mio danno, se ogni
mese
non ci torna a veder. Parti
governo,
questo, di casa? Mi morrei se, un
tratto,
non gli pesto a mio modo quel
mostaccio.
Mettiam pur fuor la frasca.

PILAST Orsú, madonna!

RINO. Bisogna che abbi compassione un
poco
al messere ancor tu, poi che tu
vedi
come sta il poverin.

ORGILL La mala pasqua,

A. e presso che non dissi, che vi

venga
a tutt'e dui! Forse che non
s'arrabbia
per casa, poi, di questa massarizia
e non rugnisce? Saria manco
male
se spendesse o comprasse della
robba,
poi che vuol fare il grande.

PILAST Oh! Di' ben forte

RINO. che non v'è da mangiar; ma
 intanto cuoci
 quello che c'è.

ORGILL Vien qua, vecchio

A. insensato.

Tu sai pur che costui non mangia
rape

cotte già di tre dí né di pan cotto
minestra, come farai tu stamane;
né bee meschiati.

PILAST Io mi turo gli orecchi.

RINO. Tra voi gridate e menate le mani,
pur ch'io panebri.

ORGILL Tu tirerai in fallo,

A Pilastrin, questa volta, ché la
carne
rimasta è in beccaria. Che vuoi
ch'io cuoca?
le miei mutande?

PILAST Già denno essere

RINO. arse,
se l'hai portate un dí, ché 'l vostro
fuoco
non cuoce o scalda.

PILAST A incominciare. E poi infra pasto?

RINO.

GIRIFA Quello

LCO. non basterá? Tu se' pure, oggi,
strano!

Non t'empierebbe....

PILAST E sí! Dici da vero?

RINO. Tu vuoi tener me a cena con
un'oncia
di carne e con guazzetti? Tu mi
vuoi
far ridere, oggi. Or veggio ben che
Amore
qualche volta ti trae del seminato.
E poi sei vecchio. Dammi a me i
danari,
ché comprerò da cena

E non esser sí scarso.

LCO. Piglia quel che bisogna. O
Pilastrino,
ferma un poco. Che fai? Non c'è
moneta?
Questi quattrini... Sta'.

RINO. ti porterò l'avanzo. lo voglio
andare
a cercar di colui.

LCO. Odi un poco.

RINO. camminando a le porte, or ch'è
passato

il mercato, se trovassi qualcosa
e spender poco. Non uscir di casa.
Torno con lui stasera.

GIRIFA

Ecco, or costui

LCO.

mi vuol brugiar di qualche
bolognino
con queste parolette: ch  son fatti
come 'l tizzone. Ma son bene
allegro,
se mena il negromante. Entrer  in
casa:
ch  mi par di sentire un ventarello
non molto sano.

SCENA II

Siro servo, non introdotto in altro luogo che in questo, parlando con Timaro, apre e dá lume a la favola: e questo è costume degli antichi comici.

SIRO. TIMARO servi.

SIRO.

Or veggio il lor
cervello.

Innamorati? Che sia maladetto
quel giorno traditor che
incominciai
a servir mai nessun! ché non mi
manca
da starmi a casa mia ben da mio
pari
e sto a straziarmi dietro a questi

cani
che tengon servitori come gli osti
le bestie da vettura; e 'l dí non
basta,
ché ancor s'ha a star la notte or
qua, or lá
per lor capricci. Che sia strutto
Amore
e chi lo fe', chi 'l pruova e chi gli
crede!
Io mai nol vidi.

TIMAR È Siro che ragiona.

O. Lasciamili accostar. So che
camina!

O Siro, aspetta.

SIRO. Che vai tu cercando,
Timaro?

TIMAR Sono uscito de la strada
O. per venirti dietro, ché sentiva
 bastemmiar non so che.

SIRO. Sí, ch'io
 bastemmio
 qualche volta me stesso; ché non
 posso
 omai durar con questo
 insopportabile,
 quasi ho detto, poltron.

TIMAR Che c'è di nuovo?

O.

SIRO. Ultimamente non m'ha minacciato
 di fare e dire, s'io non truovo modo
 ch'esca di questi affanni?

TIMAR O dágli il modo.

O.

SIRO. E come?

TIMAR Che s'appicchi per la gola!

O.

SIRO. Or non ho punto voglia di
scherzare.

E' nol potrebbe fare altri che Dio
che l'ami, se non l'ama.

TIMAR Sa bene egli

O. se l'ama o no.

SIRO. Non fosse egli piú vivo!

Io l'ho cercato: ch'è piú d'otto
giorni

che non mi fermo mai, né dí né
notte,

sol per saper di questo; e truovo al
fine

ch'ella l'ha in odio sopra ogni altra

cosa.

E questo è la cagion. L'ha sempre

amata

un Filocrate giovin, qual si dice

che se la sposi in breve. Ora il

padrone

vorria impedir che questo non

seguisse.

E, per esser chi egli è ed ella vile,

vorria poterla avere a posta sua.

A che bisognerebbe che mutasse

l'animo, prima, in disamar chi ella

ama;

e poi si fesse tal che sí grande

odio

rivolgesse in amore; e poi la

madre,

ch'è la piú saggia donna, intera e
santa

di questa terra, consentisse a
questo:

il che non potria far, penso, un
reame.

E già mille altri han lasciato
l'impresa,
sol per esser la madre quel ch'ella
è.

Potria forse anco star; ché non è 'l
primo
miracol ch'abbia fatto, a' miei dí,
l'oro.

Ma non voglio che mai per mezzo
mio
faccia tal roffiania.

Farei ancor peggio,

per il padron, pur ch'ei mel
comandasse.

Che ne puoi perder tu?

Quello c'ho al
mondo,

servendo un fuor di senno e
disperato.

Ma ascolta. Non è solo. Girifalco
vecchio, sí avaro, anch'egli è in
questo ballo

(ed era sí stimato!): ché un

Listagiuro

con Pilastrino e certi buoni
compagni

l'han messo sú ch'ella gli muor
dietro.

E fangli far l'amor seco ogni
giorno:
cosa da smascellare. E, perché
mai
non la vede, gli dicon che 'l difetto
vien c'ha poca veduta. E 'l
moccicone
è già venuto a tale, in questa
giostra,
di cosí scarso, che gli tran canóni
che ne portano il sangue. E va
pensando
che Pilastrino, un tratto, il peli e
strini
fine in su l'osso. Specchiati in quel
nome.
Da l'altro canto mi par sí vedere

che 'l padrone (e Dio voglia ch'io
mi menti)

faccia con colei tanto che la sposi.

Che ti parria di questo?

TIMAR lo non mi curo.

o. Sia come vuol. Non ho di questi
impacci;
non penso tanto inanzi e mi
contento
di questa vita: ben mangiare e
bere
e gire a spasso, portato c'ho sú,
talor, come acqua e legne e
governato
ben la mia stalla e spazzato la
casa
e netto gli usuvigli di cucina,

le secchie e i caldaroni e, alcuna
volta,
supplito anche ai bisogni de le
fanti
che non mi lascian viver.

SIRO. Sí, t'ho inteso.

Tu la discorri bene.

TIMAR lo me ne vado

o. di lungo a casa (m'hai tenuto un
pezzo),
ché 'l padron non gridasse.

SIRO. A posta tua.

Questi stan ben con queste simil
gente
che sopportan com'asini venduti;
o ver gli adulatori. Io mi risolvo
di non vi tornar piú; ch'omai son

chiaro

ch'ogni or ne sarei a peggio, ché

Fileno

(perché dice a suo modo) è seco il

totum.

Io sarei sempre schiavo

SCENA III

Crisaulo batte il servitore e biasma forte con
Pilastrino l'avarizia; e, incominciandosi a doler
d'Amore, Pilastrino lo lascia.

CRISAULO nobile, FILENO, TIMARO servi,

PILASTRINO.

CRISA

Basta. Ho inteso.

ULO.

Ma parti che ci torni?

FILENO

Eccol, per Dio.

1

Contava i passi; or corre.

CRISA

lo son

ULO.

disposto...

A che sei stato tanto, manigoldo?

Ho voglia di...

TIMAR

Signore, ho corso

O.

sempre.

Questo è 'l resto di tutto il

fornimento,

d'infuor la sella che non è fornita.

S'avrá stasera.

CRISA

Hai piú tu di bisogno

ULO.

del baston che non ha di te la

stalla.

Canaglie! ch  non passa per la

strada

civette o olocchi o per l'aere

augelli

che non voglin vederli.

TIMAR

  pure stato

O. il maestro che m'ha fatto indugiare

questo poco: ch  non voleva

darmi

quegli avanzi del drappo e stava a

dire

che non   usanza e che none sta

bene

a un vostro pari; e quasi

bastemmiava.

Son ladri: sempre voglion sopra i

pregi
di quel d'altrui.

CRISA Ah vigliacco, poltrone!

ULO. Questi sono gli onor? Vo' che tu
impari
per l'altre volte.

TIMAR Oimei, padron! Son
O. morto.

CRISA Ti vo' spezzar quella testa balorda.

ULO. Chi te l'avea commesso?

TIMAR Oh gramo a me!
O.

CRISA S'io vi ritorno...

ULO.

TIMAR Oimei, che ho rotto gli
O. ossi!

Morrò in duo dí.

PILAST

Oh! co! Non piú,

RINO.

Crisaulo.

Oh! co! Crepo di rise. Gli farai
smaltire i sughi, con quelle
sopposte
che gli hai fatto nel viso da sedere.
Cosí si smuove il corpo ai
manigoldi
che vogliono, a dispetto del
padrone,
far massarizia: ma la medicina
non val niente, se non si continova
piú d'una volta il giorno. To',
poltrone!
Come fa il morto!

CRISA

Corre e va' riportali.

ULO.

E di tua bocca di' che t'ho punito

di tanta villania: se non, con altro
la farem che con calci.

TIMAR Ben, messere.

o. Che ti possa esser mozza quella
gamba,
prima ch'io ti riveggia!

PILAST O va' pur via.

RINO. So che ti sentirai di quelli schiaffi,
per otto giorni almeno, a
cavalcare.

Se avessi istaman fatto colazione,
non avrei sí goduto. O guarda
dove
si truova esser condotto un
gentiluomo!

Ché lasci ogni anno cento pezzi
d'oro

per non dar luogo agli spirti che
sempre
biasmano altrui; ed or, per quattro
soldi,
avrà dato da dire a tutta piazza,
quest'ignorante. Ma che! Non
importa:
perché sei conosciuto da
ciascuno
per l'uom che sei.

CRISA Ho sempre da natura
ULO. avuto questo, che d'alcuna cosa
non mi son dilettato quanto avere
il mondo tutto e, se fosse
possibile,
l'inferno amico. E quegli che altra
via

tengono, essendo nobili di sangue
e di gran facultá, debbiam
chiamargli
animai brutti. Avarizia malnata,
d'ogni altro mal radice! O pien
d'inganni,
fraudi, ruine e morti, oro, tiranno
fatto di quello a cui ti fe' soggetto
chi tutto fe'! Come può tanto
errore
fermarsi in noi? poi che veggiamo
espresso
che chi piú n'ha piú stenta e
manco gode.
Ché nol fuggiamo?

PILAST

Ogni uom sa

RINO.

predicare;

e tanto piú di quel che poi non
crede.

Certo è che l'oro è cosí maladetto
che alcuno esser non può mai, in
fin che n'ha,
contento o riposato. Ma vorrei
veder pigliare, un tratto, a chi 'l
cognosce
qualche rimedio.

CRISA

E questo è 'l colmo

ULO.

appunto

del nostro errar: ché lo veggiamo
aperto;
né in alcun modo ne vogliamo
uscire
o rimanerne.

PILAST

Tu non neghi, adunque,

RINO. essere in grande errore?

CRISA Errore. Ah quanto

ULO. fòra 'l meglio esser nato in vil
capanne,
talora, e in boschi che ne l'alte
case!

Chi nol pruova nol sa.

PILAST Cosí sarebbe

RINO. piú felice 'l mio stato assai che 'l
tuo;
ché non mi truovo un soldo.

CRISA Senza dubbio.

ULO.

PILAST È meglio, adunque, che cangiam

RINO. gli stati
e le fortune. E tu sarai contento
sempre nel mio: e sí lieto e felice

e senza alcun pensier che non
vorresti,
quando lo provi poi, per tutto il
mondo
non l'aver fatto. Ed io, in cambio
tuo,
torrò questi tuoi affanni.

CRISA

E che potresti

ULO. cangiar se non que' panni e quella
pelle?
o 'l vizio orrendo che non potrà
mai
mancare in te? poi sai che non
possiamo,
per noi stessi, cangiar stato e
fortuna:
ché s'appartiene al ciel.

RINO. Non ti si può appicare oggi niente
di questa mia dottrina. Io me ne
vado.

Qui non si busca.

CRISA Sta', non ti partire;

ULO. fermati un poco.

PILAST Non posso indugiare.

RINO.

CRISA E che buona facenda?

ULO.

PILAST Un'altra volta,

RINO. se riesce, tel dirò; ché penso, un
tratto,
uscir d'esti pedocchi. Non dir
nulla,
ché vo' ch'abbiam da rider per
cent'anni,

se mi vien fatta.

CRISA Non vo' sapere altro.

ULO. Guarda pur di non far qualche
trabalzo
che te n'abbi a pentir. Di poi quel
giorno,
non mi sai dir niente di colei?
Tu sei pur negligente!

PILAST Ora non posso

RINO. dirt'altro, c'ho da fare in fine a sera.

Ma vo' che sappi la piú bella berta ch'io tramo adesso.

CRISA Non lo vo' sapere.

ULO. Attende ad altro, e forse ti fia 'l
meglio.
Ier la vidi duo volte a la fenestra.

Felice giorno!

PILAST Ed io piú di sei volte

RINO. la vidi, dopo bere; e l'abbracciai.

Chi è piú felice?

CRISA Aimè! Vita infelice,

ULO. quando fia 'l dí che fuor di tanti

affanni

ti scorga Amor, che già condotta a

tale

t'ha in poco tempo ch'altro omai

non resta

in tuo conforto che la morte

istessa

o di lei la speranza?

PILAST Oh! co! T'ho inteso.

RINO. Addio; fa' pur da te. Questi

incomincia,

pur come suole, a noverar le stelle
e gli animali e le donne e le piante;
i sassi e i monti e l'acque e 'l cielo
e l'aere
dimanderá crudeli; e la fortuna
e la sua sorte iniqua e ingiuriosa;
troverá tutti i santi, al fine, in
fraude;
e vorrá far vendetta. Io voglio
andare
a comprar, prima, e, poi, in
qualche taverna,
fin che giunga la sera, anch'io a
gridare
con le mezzette.

CRISA Aimè! Dolce mia luce,
ULO. quando mai resterai di tórti in

gioco

questa mia miser'alma? e quando

avranno

mai fin tante passioni? e le cocenti

fiamme fian spente? e quando fia

mai vinta

da pietá cosí dura altera mente?

o di me sazia quella cruda voglia?

Certo, non mai; ché la mia sorte è

tale

ch'io sempre peni. Ma lascia, ché,

in breve,

forse questa mia man ti fará lieta

di tanto desiderio e fia disciolta

l'alma d'esta prigion.

FILENO

Fornisce, un tratto.

.

Che cosa è questa, tanto

lamentarsi
e rinnegar la fé? che tanti stinchi?
tante prigion? Chi ti sentisse,
certo,
giudicherebbe ch'aspettassi or ora
acerba morte. Hai pur questo tuo
pecco,
come le donne, di voler morire
d'ogni picciola cosa e avere in
cima,
come lo sputo, il pianto. Se non
fosse
ch'io troppo t'amo e del tuo mal
m'incresce,
in fine al cuore avrei or con fatica
ritenuto le risa. È pur vergogna
tanta viltà.

CRISA Dico che n'ho per sette
ULO. de' buon consigli. Ma questo non
basta:
ché bisogna pazienza; di che i
santi
mancan talora.

FILENO Eh! va': l'hai per
. costume
questo voler morire. E poi per chi?
Una fraschetta, che, chi la
strizzasse
tutta, non n'usciria tanto di buono
che te n'ungessi un'unghia.

SCENA IV

Filocrate viene a parlare a Calonide; e riman
seco di sposar Lúcia di corto.

CALONIDE madre, FILOCRATE giovane, LÚCIA
figliuola, GIRIFALCO.

CALON

Chi è giú?

IDE.

FILOCR Io sono. Aprite.

ATE.

CALON

Aspettami, figliuolo.

IDE.

FILOCR Non mi par già cangiata. Oh! Dio

ATE. volesse

che non ci avesse visto! Iddio ti
guardi,

Che faremo ora?

FILOCR

E che! Va' che

ATE.

n'usciamo.

Questo è stato ben fatto: aver
disposto

la cosa seco. Orsú, madre! Ora è
fatta.

Porgimi qui la man; ti do mia fede
di non mancare; e cosí fa' tu a me.

Quando farem le nozze?

CALON

Ora, a tua posta:

IDE.

ché a me non manca se non
provvedere

a certe cosarelle; poi, del resto,
possiam farlo istasera. Ma
indugiamo

ancor duo giorni perché a lui non

paia

che siam corrivi. E tu fa' che non
manchi.

A te ne sto.

FILOCR Perché? non è già fatta?

ATE.

CALON È fatta, sí, ma vo' veder le nozze:

IDE. ché non vo' star piú in questo

struggimento,

ché importa troppo; e lo starne

sospesa

non è sicuro.

FILOCR Io sono a le tuoi voglie;

ATE. altro non bramo. Ma vorrei che

anch'ella

mi toccasse la mano.

CALON Oh! S'è per questo,

IDE. anco s'ha da far ben. Dálli la
mano.

Orsú! A chi dico?

FILOCR Quando fia mai l'ora

ATE. per me tanto felice che, legati
d'eterno nodo, di tante fatiche
e tanti stenti al fin mi sia concesso
cogliere i dolci frutti? Aimè! ch'io
temo,
sí come mi cognosco al tutto
indegno
d'un tal tesor, che non mi sia
negato
da la mia sorte.

CALON Lascia andar da canto

IDE. queste tuoi leggerezze. Ora
attendiamo

che si dia fine. E poi vo' che tu
pigli,
figliuolo, per potervi mantenere
sempre nel grado vostro con
onore,
qualche onesto esercizio; ed io già
mai
non ti son per mancar.

FILOCR Lo voglio fare.

ATE. E son restato in fine a questo
giorno
perché, mercé di lei, così inquieto
era di mente che ad altro pensare
non mi poteva dar che a
dimostrarle
quanto fosse 'l mio amore. E
ancor la veggio

talora

c'è che fare appagarla.

LÚCIA. Oh che bugie!

Non è già vero.

CALON Così fosse manco

IDE. in tuo servizio come è da

vantaggio

di quel ch'io dico. Ma ben sai che

poi

non staria bene a lei essere ardita

e parlar come me. Ma sia pur

certo

che d'affezion ti avanza.

FILOCR Lúcia, è vero?

ATE.

LÚCIA. Che cosa?

FILOCR Quanto ha detto, qui, tua

ATE. madre.

LÚCIA. Ha detto cose assai.

FILOCR Non ti ricordi?

ATE. Che tu ami tanto me quant'amo io
te.

Ma non lo credo.

LÚCIA. Tu non sei cristiano,
se tu credi sí poco. E perché
questo
non creder, sí?

FILOCR Perché vedrei gli effetti,

ATE. se cosí fosse. Or che rispondi a
questo?

Non ti fare insegnar.

LÚCIA. Faccia mia scusa
la fanciullezza mia, ché inver non
so

darti risposta.

CALON E che vuoi che risponda?

IDE. che non ha mai parlato con alcuno
quanto or con te. Ve', ve'! Dimmi,
Filocrate.

Chi è quel vecchio? che ogni dí lo
veggo
passar di qua.

FILOCR Piú presto di', ci impazza:

ATE. ché, secondo che ho inteso, è
innamorato
costí di Lúcia e la torria per
moglie.

Guardalo, un tratto. Oh! gli è 'l
buon capitale!

Felice quella donna che l'avrá!
ché è tutto robba.

CALON Oibbò! ibbò! ibbò!

IDE. Che è quel ch'io sento? E quel
vecchio pelato
e gottoso vuol tôr donna ancor
egli?
Si li vuol dar. Te ne contenti,
Lúcia?
Guarda che bella cera!

LÚCIA. Par lo sposo
de la madre de' vecchi.

CALON lo dico il padre

IDE. de' guattari che sono innamorati.
Non si può bussicar, tanto è
pasciuto!
M'ha cosí cera che debbe esser
nato
a la luna mancante.

FILOCR

Eh! Il poverino

ATE. non fu mai savio. Oh! Senti che si
spurga.

Gli è caduto il cimurro: avria
bisogno

de la scuffia de l'asino. Ah! ca! ca!

Bella cosa ch'è un pazzo!

CALON

Orsú! Va' via,

IDE. ché non pensasse mal: ché sai
com'oggi
si vive al mondo.

GIRIFA

Io son mezzo aggirato.

LCO. Mi parve pur veder lá non so chi;
ed or si fugge; e sento in qua
romore.

Qualche quistione è nata. Meglio è
ch'io

ritorni in dietro, che non ritrovassi
quel che non vo cercando.

SCENA V

Pilastrino porta a Orgilla da cena
abbondantissimamente e commette che ordini
per la sera; e, volendo ella saper la cagion di ciò,
si parte. Ed ella chiama Eparo lavoratore ivi a
caso per farsi aiutare: il che dimostra l'avarizia di
Girifalco che non teneva famigli.

PILASTRINO, ORGILLA, EPARO villano.

PILAST

Orgilla! o

Orgilla!

A.

To' questa robba.

ORGILL

Oh! Oh! Puon

mente.

Ve' quanta robba! Oimè! Mi faccio
il segno.

Che vòl dir questo? È forse dodici
anni

che sono in questa casa e sí ti
giuro

che non ne ho visto mai per la
metá.

Dimmi, di grazia.

Non è tempo, adesso.

RINO. Fa' d'aver cura a questo, che
stasera
ogni cosa sia cotto.

ORGILL Oh! S'io gli cuoco,
A. ch'io caschi morta, se prima non
dici
la cosa come sta.

PILAST Tu vuoi ch'io 'l dica?

RINO. In casa s'ha da fare un par di
nozze.
Bastiti questo.

ORGILL Seheh! Dimmi il vero.

A.

PILAST Attende qui.

RINO.

ORGILL Di grazia, dimmi il tutto.

A.

PILAST Nol saperai, se non m'attendi

RINO. prima.

Incomincia qui. Sú!

ORGILL Mezzi i pollastri

A. arrosti e mezzi lessi e questa
carne

a l'ordinario e mezzi anco i pipioni

faremo arrosto e gli altri in un

tegame,

da far solo a l'odor levare i morti,

come so fare.

PILAST Iddio ti benedica.

RINO. Tu sei saccente piú de la metá

ch'io non pensava. L'altre cose

tutte

rimetto in te.

ORGILL Che vuoi far lí da canto

A. di quel fagian?

PILAST Lo voglio di mia mano

RINO. governare istasera: e imparerai
un modo onde potrai fare al
messere
mangiarsi, un tratto, in cambio di
lasagne,
i suoi stivali. Come torna, digli
che aspetti in casa; ch  avr  il
negromante
stasera meco.

ORGILL E tu vai, Pilastrino?

A. Che m'hai promesso?

PILAST Nulla.

RINO.

ORGILL Ah sciagurato!

A. Tornaci pure a cena. O vecchio

matto,
dove hai lasciato andare il tuo
cervello?
dove è 'l tuo senno? Ho visto
cento pazzi
da incatenar che non farian mai
quello
che fai or tu in vecchiezza. Ma Dio
voglia
che non sia qualche tratto di
costoro
di mala sorte. Eparo! o Eparo!

EPARO

Ben?

.

ORGILL Ben fostú mézzo, sciocco!

A.

EPARO

Ben, madonna:

. che ti manca?

ORGILL Non altro se non quello

A. che hai tu e non ho io.

EPARO Non so che m'av'é

. che questi pagni frusti qui di
nogona
ed una capannuccia a ca' e l'asina
di mia moiera. Egghi negotta
ancora
che sia per ti?

ORGILL Sí ben che c'è;

A. quell'asina
di tua mogliera.

EPARO Mò non g'ho di quella

. a far negotta é, ché l'è del
suoccio.

Li faccio ben le spese e la somezo

e la governo ancor; ma l'è di lui.

Maidò, non g'ho da fare é.

ORGILL O cappachione,

A. si vede pur che sei nato villano,
c'hai piú dura la pelle de la testa
e de la fronte che non han le
bestie.

Vo' farti scorto.

EPARO E perché? Non ti
. intendo,

se Dio m'aida.

ORGILL Perché spuntar fuori

A. non ti posson le corna de la testa.
E pur sei becco.

EPARO Parla ch'io t'intenda;
. ché non son becchi ne' nossi
paesi,

se non quegghi che ammontan le
bestiuole.

I galli e le galline ancora l'hanno;
ma non l'ho é.

ORGILL Ascolta, anima mia.

A. Che vuol dir che tu sei sí
grossolano?
Vo' che tu venga a girarmi l'arrosto
di qua in cucina.

EPARO E che tanto cianciare
. e berlingar? Dimmi se vuoi
covelle,
ché vo' spazzar la ca'.

ORGILL Possi morire,

A. se tu vedesti mai camicia a donna.
Bufalo, e 'n questo mondo a che
sei buono?

Va', sta pur con le capre.

EPARO

Vagghi ti;

. ché non sei buona se non da
sbelare
e non sai che ti voglia.

ORGILL

Guarda razza

A. di matto scempio! Vorrei venir teco
ad esser tua mogliera a casa tua.
Te ne contenti?

EPARO

N'ho d'avanzo n'una é.

. Che credi, se ben siam grossi di
pagni,
che siam poi asen? ché non è
bastante
ad una donna sol tutto un comuno
di nossi pari; e tu vuoi ch'in mia
parte

n'ava dò o tre! La non ti verrá
fatta,
Orgilla me.

ORGILL Orsú! Va' tra' de l'acqua;

A. e porta sú tutt'oggi de le legna;
tramuta quei pietron che sono a
basso;
e fa' netto il terrestre e la cantina
com'uno specchio. Or vanne,
bufalaccio!

Si voglion gli animali adoperare
solo a quel che son buoni.

EPARO Ben, madonna.

.

SCENA VI

Torna Fileno da casa di Artemona roffiana e racconta piú cose strane che v'ha veduto.

FILENO, CRISAULO.

FILENO Addio, vecchiona. Parti che ne
 facci
 a dritto ed a traverso? E poi al
 padrone
 porta mille ciancette e vuol che
 creda
 che questa sia la prima che ha
 venduto
 e quel che fa sol faccia per
 servirlo,
 come intera e da bene!

CRISA

Ecco Fileno.

ULO. Ringraziato sia Dio. Che nuove
porti?
che t'ha risposto? verrà qui
istaserà?
ha fatto nulla?

FILENO

Non l'ho ancor trovata;

. ch'era, m'han detto, andata fuori al
monte
a cercar di certe erbe. Ho ben
lasciato
che venghi, come giunge.

CRISA

A chi parlasti?

ULO.

FILENO A quei di casa, ché v'era una corte
. che l'aspettava. Io so che quella
strega

ha tutte le virtù cardinalesche
e l'arti liberali. Mi ricorda,
quand'entro in quella casa, de
l'inferno,
a quel ch'ivi si vede.

CRISA Che dirai?

ULO. T'intendo ben. Sei stato fino a
sera
lá, con qualche carogna che ha
per casa,
ed or vuoi far la scusa.

FILENO lo non lo niego.

Ma non son già carogne; ché, a la
fede,
c'è di bei visi.

CRISA Tanto avestú fiato.

ULO.

FILENO Vo' che vi venga, un tratto, e che
. tu veda

l'opre belle che fa questa tua
arpia.

Il collo torto, il volto consumato,
quegli occhi lagrimosi
accompagnati
con l'abito fraterno e i paternostri
che sempre biascia inganneriano il
tempo
che inganna ognuno.

CRISA Di' che cosa è
ULO. questa,
se lo sai dire.

FILENO Io te ne dirò parte.
. Tu vedi prima una casaccia antica
fatta al tempo de l'arca; e poi le

stanze

fantastiche, affummate; e, per la

casa,

vecchie sciancate che paion

Creonte;

ed una infinitá di fanciullette

che tien (come faremmo noi i

capponi

sotto la cesta) perché venghin

belle.

E, quando poi son grasse e da

qualcosa,

le vende, le trabalza e con danari

ne fa ogni derrata. Ivi tutte hanno

il lor proprio esercizio: una pesta

ossa

e piú cose bizzarre; una crivella

le polveri e sementi; un'altra l'erbe
mette ne le strettoie e cava il
sugo;
questa fa medicine; un'altra
unguenti,
penso, da gambaracci e simil
cose;
una è in lavar la trementina; e
l'altra,
falsará sollimato e, con salnitro
e solforo, fará puzzar la casa.
E vedi poi, d'intorno, mille fatte
di lambicchi e campane da stillare,
bocce di vetro le piú contrafatte
del mondo. Ivi fornaci, scaffie e
stufe,
orci, fiaschi, arbarelli e

tarabaccole.

Per le fenestre fiori, erbe e
sementi,
radici, zucche, zucchelle e
pignatte,
laveggi, pignattini e speziarie
e cose strane. E ci vedrai d'augelli
piú membra; e piú animali
scorticati;
e pelle e grassi e sangui come
inchiostro;
unghie e capei morti.

CRISA lo son già sazio.

ULO. Non mi dir piú, ti prego.

FILENO Odi ancor questa.

Oggi vidi stillare a una campana
che è fatta appunto com'un uom

che s'abbia
le man miso in su' fianchi; che
credetti
morir di rise. V'era cinque o sei
di quei visi affummati intorno al
fuoco,
che parean le donzelle di Vulcano
giú nel regno di Dite. Ancor piú
oltra
passando, vidi in una gran caldaia
il piú schifo belletto, che a la prima
mi fe' voltar lo stomaco a vederlo,
ove dicevano esser perle e gioie,
oro e coralli. Poi ne vidi un altro
d'un'altra fatta, che v'era
ammarcito
un mondo d'uova e colombi

favacci

e teste di castroni e pilpistrelli

e piú grassi e biturri e piú

pastocchi

che qualche volta.

CRISA

Sú! Fornisse, un

ULO.

tratto.

Fa' che si ceni. Che ora può

essere?

FILENO È passato di poco un'or di notte.

. Entriamo in casa.

SCENA VII

Venendo di notte Filocrate a la posta a Lúcia e non vedendola, si pensa che una pignata, ove era steso un fassoletto, sia essa e non li voglia rispondere: onde se ne parte tutto pien di sdegno. Pilastrino, in questo, cercando Listagirol, si imbatte a veder tutto quello che fa Filocrate; ed apre piú la cosa e mostra che la cena si indugerá a l'altra sera per non aver trovato Listagirol.

FILOCRATE solo, FRONESIA fante a la fenestra,

PILASTRINO.

FILOCR

E ch'io mi sia

ATE.

ingannato

non può già star; ché questa è

pure appunto

l'ora che m'ordinò. Vo' ritornare

un'altra volta. Vincer pur dovrebbe
la lunga servitú, la mia pazienza
sí cruda mente. Visch'! visch'!
isch!

Oh! Eccola; è venuta. Pensai
bene:
ché, s'io non ritornava, forse
ch'ora
s'andava al letto; c'ha la scuffia in
testa.

Guarda come riluce! T'ho
aspettato
qui, già tre ore. Io non credo che
pensi
a me, se non a caso; e, per quai
merti,
o qual mio fallo, mi sei sí crudele?

Ci debbe esser di nuovo qualche
amante
che ti de' tôr di mente la mia fede,
l'amor, la servitú che tanto tempo
hai visto in me.

FRONE Chi sento giú? È

SIA. Filocrate.

Ma con chi parla?

FILOCR Prego che mi dica

ATE. la cagion del tuo indugio perché

dentro

giá 'ncominciava a sentir tanto

sdegno

che forse anco avrei preso de'

partiti.

Non vo' dire altro.

FRONE Odi. Costui vaneggia.

SIA. Oh! Va', ché tu m'hai pien del tuo
cervello.

Parla con l'aere.

FILOCR Tu non mi rispondi,

ATE. Lúcia? A chi dico? E' non sta però
bene

far tanto strazio di chi sai che
t'ama

piú che la vita propria. Aimè, che
torto!

Lúcia, ti prego, attende a quel
ch'io dico.

Non mi lasciare andar cosí
istasera

beffato a casa, ch'io ti do mia fede
che te ne pentirai.

FRONE Oh! co! co! Parla

SIA. a una testaccia, che v'ho steso
sopra
un fassoletto.

FILOCR Aspetto ancora alquanto,

ATE. se ti muove piatá.

FRONE Puoi aspettare.

SIA. Chi nasce matto non guarisce mai.
Il mal tuo non è a lune.

FILOCR Deh! Se mai

ATE. ti venne in cuor del mio lungo
servire
poco ricognosciuto e de la fede
e di quanto per te già mai sofferarsi
amando e di già tanti spesi giorni
ne' tuoi servigi render qualche
cambio,
mostrami tutto in questo; e fammi

grazia
d'una parola.

FRONE Ve' che bella predica!

SIA. Cosa appunto da lui, oh! far
l'amore
a una pignata e voler convertirla
con sí belle parole!

FILOCR Aimè! che in vano

ATE. prego un sasso, una tigre e mi
querelo.

Altronde porti i miei lamenti il
vento;

ch'io mi risolvo al tutto di
cangiarmi

di sentimento, poi che piace al
cielo.

La prima non è già, ma ben fia

forse

l'ultima. Sí, che ancor ne

piangerai!

FRONE Oh! Sta', ché si scorruccia. Voglio

SIA. andare,

ch'io creperei. Tratterrò in tanto

Lúcia,

ché non venisse a sorte a la

fenestra

e guastasse la torta. Oh! co! co!

co!

FILOCR Abbi speranza in donne! abbi in lor

ATE. fede!

credeli il paternostro! Ahi reo

costume!

Chi tanto ha posto in voi di falso e

vano?

tanto di crudo, iniquo, acerbo ed
empio?

Chi vi ci fa soggetti? Ma che!

Forse

la sorte mia, perché non peni
sempre,

sempre non mi ritrovi in quello
errore

in che ora sono e perché n'esca
un tratto,

sí mi governa. Assai mi fia
acquistato,

questa sera, d'aver l'empia natura
cognosciuto di voi. Prometto a
Dio,

per l'avenir, come foco e veleno
e mortal peste, di fuggirvi sempre.

Troppo era lieto de la mia fortuna
che, sovr'ogni altra cosa desiata,
ti m'avea dato. Ma cognosco or
chiaro

che tutto era a la mia futura vita
amaro tòsco; perché, alfin, tai frutti
si ricoglie di voi e di tai fiori
tai fronde e rami suol vostra radice
produr fra noi. Pianta empia, rea,
mal nata!

Che 'l ciel la sterpi. Ma di Giove
l'ira

a tanta iniquità punire è tarda.

Venga almen, poi, così grave e
focosa

che n'arda anca il terren con le
radici.

Voglio, prima, di questo
consigliarmi
con Sofomide mio. E, se ci è via
che la possa lasciar, che a l'onor
mio,
mancando, non mancassi, anzi
morire
son risoluto che mi ponga in casa
un drago tal, sí velenosa vipera
m'allevi in seno.

PILAST Io sono stato un'ora

RINO. a sentir questo pazzo. Che può
avere?

Tanti lamenti e tante bravarie!

Debbe esser, certo, a la fenestra

Lúcia,

ché fa lo squartator; Vo' fare

anch'io

l'amore. È quella? Sta'. Non è? È
pur dessa.

Dico non è, potta de la fortuna!
ch'è, credo, una pignata. Oh! co!
co! co!

Io so che l'è col manico. La voglio
puor fra le cose del piovano

Arlotto:

come quell'altra che fece Listagirol
per uscir di prigion; che si fe'
morto

e, quand'il portâr fuori a
sotterrarlo,

se ne fuggí, pestato prima il volto
a un di quegli sbirri che 'l
portavano

con un gran pugno. Or veggio ben
che Amore
fa travedere appunto a questi
sciocchi
come fa 'l vino a me. La vo'
contare
in piú di cento luoghi, anzi ch'io
dorma.
Io lancio de la fame; ché ho
cercato
quest'altro parasito tutto il giorno.
Or mi risolvo che non è possibile
che ceniamo istasera. E che 'l
vecchione
impari, un tratto, a fare a la civetta
in terzo con duo mastri di rapina!
Forza è che l'indugiamo un dí

vantaggio

per farla netta; ch  a trovar

Listagi 

non basteria 'l pi  valente pilota

che guardi carta. Io so che in

Pizzimorti

non   stato oggi; e ancora in

Fiaccalcollo

n  in Gattamarca non   capitato.

Sempre che abbi  da far

qualche bel tratto

par che intravenga questo. Fia

forse ito

verso 'l tinel del cardinal de' Medici

a corteggiare il cuoco. Oh! Quel

signore

devria adorar ciascun, poi che

senz'esso

ogni virtù mendicherebbe un pane,
come soleva, nunc et usque in
seculi.

Io mi muoio di fame; ed ho
pensato

di stendermi in fin lá, dove, se 'l
truovo,

scroccherò prima anch'io, poi
daremo ordine

a questo officio per diman da sera.

Lasciami caminar, perché a la
mensa

beati primi.

ATTO II

SCENA I

Artemona viene, in sul far del giorno, a parlare a Crisaulo e li trae di mano un'altra soma di farina e prometteli, sotto scusa di andare a stender camicie, di parlare a Lúcia.

ARTEMONA roffiana, TIMARO, CRISAULO.

ARTEM Ta, ta. Saran tutti a letto.

ONA. Piace anche a me 'l dormir.

Chi batte giú?

ARTEM Amici. Apri: son io.

TIMAR

Pare una donna.

E chi sei tu che vai cosí a

quest'ora?

Oh brutta vecchia! Se non par la

strega

che vadi in corso!

Dimmi: ove è

Crisauro?

TIMAR

E che buona faccenda? qualche

polli,

così a buon'ora?

Quel che vuoi,

speranza.

Non mi fare indugiar, ché non è
ora
da star per via.

TIMAR Non dubitar, figliuola,
O. ché non sarai rubbata.

ARTEM Oh! Basterebbe
ONA. perder l'onor.

TIMAR Che? la verginitá?
O. Se tu non perdi quelle che hai
venduto...
che son piú d'un million.

ARTEM Dissi l'onore.

ONA.

TIMAR Oh! l'onor c'hai struziato a mille
O. amanti
e mille donne. Credo ch'omai
d'altro

puoi perder poco.

ARTEM Tu non l'hai chiamato.

ONA. Di' che son io, ché mi spedirá,
forse.

TIMAR Eccol che viene. Arruffati, barbata.
O.

ARTEM Dio ti facci contento.

ONA.

CRISA E te meschina,

ULO. donna maestra di non dir mai vero
e vender ciancie.

ARTEM E perché dici questo?

ONA. Ancor io non ti intendo.

CRISA Son ben tante

ULO. quelle che tu ci fai che con fatica
te ne puoi ricordar; senza mille
altre.

Ove m'hai fatto ultimamente
andare,
che aspettai tanto e non vi fu
persona?

Che vuoi ch'io pensi?

ARTEM Oh! Di cotesto sai

ONA. che non tel dissi certo; ma
pensava,
secondo che m'avea detto la
fante,
che la vi andasse. Non ci ho colpa
alcuna.

Dio sa'l cuor mio. Oh se tu fossi,
figlio,
quel ch'io ti prego ognor!

CRISA Non è in
ULO. proposito.

E poi fai 'l grande meco.

ARTEM

Odi. Ti giuro

ONA. sopra l'anima mia che appunto or
ora

son giunta a casa: ch  da lune in
qua

non mi son mai partita (io tel vo'
dire)

d'un monastero; ch'una mia
compagna

mi ci ha tenuto a lavar certi panni
del padre confessore. Oh
paradiso!

Biat'a lor che v'andranno!

CRISA

Io non ricerco

ULO. i tuoi travagli. Dimmi se facesti
di quella mia.

ARTEM Sí, sí. Lasciami dire.

ONA. Da poi ch'io ti trovai v'ho messo
 mano;
 e 'l dí dopo, in bel modo, feci a
 Lúcia,
 ridendo, cenno di voler parlarli.
 Ella non s'è mostrata in alcun
 modo
 né di qua né di lá, ché sta in sul
 savio
 per amor de la madre; ma dimane
 la coglierò in soquadro, se
 crepasse.
 Voglio tre o quattro de le tuoi
 camicie
 piú belle per lavarle; e con degli
 altri

prese
dicendo che n'ha piú di me
bisogno.
Ond'io son senza; e, per trattare
or questa
tua impresa, non lavoro o faccio
niente;
e cosí non guadagno: onde
conviene
alfin ch'io stenti. Di darti fastidio
a me ne incresce. Abbimi per
iscusa
che 'l bisogno mi fa forse far
quello
che non feci mai piú.

CRISA

ULO. Timaro, fa' portare a questa

donna,
 a casa, un'altra soma di farina;
 e, se vuole ancor altro qui di casa,
 dálli quello che vuole.

ARTEM Oimè meschina!

ONA. Vivrò mai tanto che mi sia
concesso
rendere in cambio di sí larghi doni,
non parole, ma fatti? E forse tali
che tu sempre conosca tanto
bene
non aver fatto, se ben poverina,
a donna ingrata. Certo, ch'io non
posso,
almeno in render le debite grazie,
scioglier parola.

CRISA Non grazie o parole.

ULO. Fa' ch'io sol veda, lá dove
bisogna,
parole e fatti; ché so ben c'hai
l'arte
e la lingua da far muovere un
sasso,
non ch'una donna.

ARTEM Vo' che sian gli effetti
ONA. che provin l'arte, l'amore e la fede.
Resta con Dio.

CRISA Fa' di tenermi a mente.

ULO. Va'. La accompagna tu per fine a
casa,
Timaro.

TIMAR Ben, signor. Son de le
O. nostre,
se séguiti cosí. Vecchia scanfarda,

sará ben forza ch'io ti cavi gli
occhi,
se non sei onesta piú nel
dimandare
per l'avenir. Ti farò lavorare,
se vòì viver crestosa. Oh! Parti
bella?
Sgomborarmi la casa con le some!
Fa' conto di venir piú regolata;
ché, per Dio vero...

SCENA II

Lúcia si lamenta di Filocrate e manda la fante a
cercarlo.

LÚCIA, FRONESIA.

LÚCIA.

Aimè, caro Filocrate!

Son pur passati già tre giorni interi
e non ti veggio. Ove son le
promesse
che così caldamente, tante volte,
a mia madre ed a me festi di tôrmi
e sempre amarmi? Di quante
lusinghe,
quante false parole e quanti
inganni
son sempre pieni, omini senza
fede!
Quante son quelle che nel fin
rimangono

da voi ingannate! Ahi quante crude
morti!

quante passion portiam per creder
troppo!

Non posso desiar di te vendetta;
né, potendo, vorria: perché piú
quella

sopra di me verria che a te
medesmo,

quando la ti venisse. Sol ti prego
che vogli aver di sí dogliosa vita
qualche pietade.

FRONE lo te l'ho detto sempre

SIA. che non bisogna fare in lor
disegno

mai di fermezza; ché son fatti
appunto

come le foglie e, con modi e
parole
e, come dicon, con lor servitú,
trattengon tutte. E, s'avesser con
mille
commoditá, tutte gli son padrone;
tutte li fan morir. Poi, vedi, al fine,
i portamenti lor mostran l'amore
e il lor poco cervello.

LÚCIA.

Orsú, Fronesia!

Voglio che vadi a dimandar di lui
in qualche luogo e che non torni a
casa
se non me ne dáí nuova
interamente.
E pregal quanto puoi da parte mia
ch'io li vorrei parlar.

FRONE

Mi metto in via.

SIA.

E lascia fare a me, ché non è

un'ora

ch'io l'ho parlato. Ma tu, se

madonna

gridasse, sappi trovar qualche

iscusa.

Ed io son qui in un punto.

LÚCIA.

Va', sorella:

e sappi far.

SCENA III

Pilastrino e Listagirol vengono, avanti ora di
cena, da Girifalco, temendo che, per la troppa

roba comprata, il vecchio fosse sdegnato; e, trovandolo meglio disposto, Listagirol li guarda la mano; e partensi con ordine di tornare a ora di cena.

PILASTRINO, GIRIFALCO, LISTAGIRO parasito.

PILAST Buona sera, messere.

RINO.

GIRIFA Oh! Siate i ben venuti, i miei

LCO. figliuoli!

Ben mi pareva d'avervi sentito;
e però son venuto in su la porta
ad incontrarvi.

PILAST Come sta la cena?

RINO.

GIRIFA Sarà in ordine a l'ora; ma, se

LCO. pensi
 di trattarmi cosí...

PILAST Perché?

RINO.

GIRIFA Spendesti

LCO. piú di mezzo il ducato.

PILAST Non è vero.

RINO. Eccoci a brontolare. Ah
 discrissione!
 Orsú! Fa' che beviamo almeno, un
 tratto,
 acciò che meglio possiam
 ragionare
 senza seccarci.

GIRIFA Pilastrin, piú regola.

LCO. Non è poi meraviglia se stai
 sempre

malsano perché nuoce fuor di
modo
il ber cosí ad ogni ora; ché, nel
corpo,
fa come, in un laveggio, mentre
bolle,
puor l'acqua fredda che toglie il
bollire:
onde nascon di poi l'infermitá,
come tu vedi.

PILAST Oh! co! co! Chi sentisse

RINO. parlar costui del modo e de la via
del non mangiar né ber non
penserebbe
che fosse un Ippocrasso o un
Gallinello?
Cosí c'è dotto!

GIRIFA Per grazia di Dio,
LCO. sempre ho trovato che mi giova
 assai
 non m'acciarpare. E vedi che ho
 passato
 di molto il tempo che la maggior
 parte
 non suol passare. Ma che c'è di
 nuovo?
 In piazza che si fa?

PILAST Si vende e compra
RINO. de' frutti e de l'erbette; e qui di
 nuovo
 avrem da cena.

GIRIFA Tu sei sempre in berta.

LCO.

PILAST Vuoi ch'io ne dica un'altra?

Ed erano ivi aspettarlo a la porta
duo servi o tre. E mi fermai con
loro,
alquanto, a ragionare; e intesi
questo
con mille altre grandezze che di
nuovo
fa per colei.

GIRIFA Oimè! che mala nuova

LCO. è quella che mi porti, sciagurato!
Poi non debbe esser vero; e tu lo
dici
per vedermi morire.

PILAST Oh! tu ti cangi

RINO. cosí di cera! E' par che abbi paura
di quel marcetto. N'è ben gran
pericolo

che ti scavalchi!

GIRIFA Or to' questi ristori,

LCO. Girifalco meschino. E sí, fu vero?

Era pur dentro in casa quel

tignoso?

Vedesti 'l tu?

PILAST Sí, vidi poi a l'uscire,

RINO. che fu in sul buio; ma non so già

dirty

quel che v'avessi fatto.

GIRIFA Aimè tapino!

LCO. Perché voglio piú viver? Prego il

cielo

che faccia in modo ch'io mi rompa

il collo

prima ch'abbi a morir di questa

morte.

Cara la vita mia, non ti ricordi
giá piú di me. Tu mi fai pur gran
torto,
ché sai che 'l primo dí non ti
cercava.

E tu ti innamorasti cosí forte
di me che non vivevi ben quel
giorno
che non facevi dirmi qualche cosa.

LISTAG Lascia pur: ti trarem questi

IRO. pensieri.

GIRIFA Ed ora, che t'ho posto un poco

LCO. amore,

sei sí ritrosa! E forse ancor mi
cambi

per una nebbiarella. Che se, un
tratto,

mi dá fra l'unghie, ne vo' fare
appunto
quel che fo d'un pidocchio. Oh! ah!
ca! ca!
Che sarà poi?

PILAST Del tuo resto, s'io posso.

RINO.

GIRIFA Ghiottoncella, che m'hai cavato il

LCO. fiato!

Ma ti voglio cavare a te de gli
occhi
quel riso e quelle frasche.

PILAST E però è buono

RINO. che sia venuto qui questo mio
amico;

perch'è persona che ti saprá dire
la cosa come sta e forse trarti

d'ogni tuo affanno.

GIRIFA E che induggiamo,

LCO. adunque?

PILAST Non si può far, di giorno. Poi,

RINO. istasera,

dipoi cena, potrem mettervi mano

e far qualcosa buona. E, perché

veda

ora qualcosa, mostrali la mano.

Guarda, maestro Abraham.

LISTAG Per contentarvi.

IRO.

GIRIFA Ecco. Guarda, maestro, se a' tuoi

LCO. giorni

vedesti man sí bella e dilicata,

colorita e ben fatta.

LISTAG Bella, bella,

IRO. se Dio mi guardi. Tu non debbi
molto
curarla con saponi ed acqua
fresca,
per ordinario.

GIRIFA Sí, quando è l'estate.

LCO.

LISTAG E 'l verno?

IRO.

GIRIFA Maffenò, ché allor mi lavo

LCO. sol con la calda.

LISTAG Ho veduto a la prima.

IRO. Oh bella vita! oh bei monti! oh
begli anguli!
oh che bei segni! oh! gran
particolari
v'è da vedere! Io, per me, mai non

vidi

la piú felice man. Guarda,

messere.

Non voglio far come che soglion

certi

che dicon mille cose, poi fra tutte

non si ricoglie un vero. Io sempre

dico

qualche particolar che sia notabile

e lascio le lunghezze. La man,

prima,

è bella com'un cesso.

GIRIFA

Come «un cesso»?

LCO.

LISTAG Attendimi, se vuoi. Dissi: non

IRO. cesso

di veder tuttavia cose piú belle

quanto piú guardo. Quando non
mi intendi,
talor, non ti curar; ché ora non
puoi
esser tanto capace.

PILAST Orsú! Incomincia.

RINO.

LISTAG Prima, per quello che si può
IRO. vedere,

 hai una vita lunga piú che n'abbi
 altra visto già mai. Viverai tanto
 che, per vecchiezza, debbi andar
 carpone

 per terra con le mani e verrai
 sordo,

 orbo ed attratto: ma v'è tempo
 ancora

piú d'ottant'anni.

GIRIFA Oh! Quello andar

LCO. carpone

che non sia qualche mal! ché non
ne ho visto
alcun cosí.

LISTAG Perché intraviene a pochi

IRO. tanto invecchiare. E non è poi
gran cosa,
quand'altri si ci avvezza.

GIRIFA E come è

LCO. questo?

haine mai tu veduti?

PILAST Van per terra

RINO. co' piedi e con le man, per la
vecchiezza,
come i cavalli e, quasi ogni

stimana,
bisogna ancor ferrargli; ché,
altrimenti,
per i gran calli che han sotto a le
piante,
non potrian bussicarsi.

GIRIFA Uime! Che sento?

LCO. E mi bisognerà mettere ai piedi
i ferri con i chiodi?

LISTAG Sí; ma in modo

IRO. che non posson far mal, perché
quei calli
vengono appunto duri
com'un'unghia
d'un cavallo e, se ben v'entrano i
chiodi,
non si posson sentir.

Dio me ne guardi!

LCO. Ché vo' inanzi morir dieci anni
prima
che venire a cotesto; ché, in un
giorno,
mi romperian le calze e gli
scappini:
e forse mi dorriano.

A questo, allora,

IRO. in qualche modo provvederem noi.
La tua vita sarà lieta e felice,
benché, per il passato, l'abbi avuta
alquanto travagliata; ché sei stato
uomo di grande ingegno e penso
ch'abbi
fatto gran robba.

Eh! cotoesto, non molto:

LCO. ché sempre mai si spende e poi 'l
 guadagno
 non risponde a un gran pezzo.

LISTAG E poi tu
IRO. spendi
 liberalmente, ché sei uomo largo.

PILAST SÍ, tanto! nel forame.

RINO.

LISTAG Ancor non penso

IRO. ch'abbi figliuoli; ma, in fra poco
 tempo,
 ti se n'aspetta (per quello che
 mostrano
 quelle linee che vedi in fra quei
 monti
 che fan duo stelle) duo maschi a
 la fila,

perché si fa la congiunzion di
Giove
ne la casa di Venus. E di questo
allegriati perché, per via di madre,
nasceran di bellissima progenie.
Al nascimento lor, che non c'è
forse
mille anni, ti dirò de la lor vita
cose grandi. E, se questo non ti
fosse
destinato dal ciel, giudicherei
che tu venissi, un tratto, ne la
Chiesa
un gran privato.

GIRIFA Cardinale? o che?

LCO.

LISTAG Forse che sí; perché, giri a suo

IRO. modo
 il ciel, che ti s'aspetta poi in
 vecchiezza
 felicitá.

GIRIFA Se vien fatta quell'altra,

LCO. non vorrei esser papa.

PILAST Oh scempionaccio!

RINO. Ti trarrem ben l'amor.

LISTAG E de la vita

IRO. sei talora infermiccio; ma 'l tuo
 ingegno
 vede di lá dai monti.

GIRIFA Questo è vero:

LCO. ché, quando voglio fare una cosa
 io...

Orsú! Non vo' lodarmi. Di persona
non son già infermo: ché, da

questa poca
di gotta in fuori e certo mal di rene
e la pietra, che è già forse
vent'anni
che la sento, con questo
catarretto...,
oh! co! co!...

PILAST Ti dia Iddio.

RINO.

GIRIFA ... aiuti anche a

LCO. te...

... mi sto assai bene.

LISTAG Orsú! Tien questo a

IRO. mente.

Tu déi venire, anzi che passi

troppo,

al desiato fin d'una tua impresa:

e fia per la virtù di duo pianeti
le cui opposizion debbon pure ora
mancare al fin di questa nuova
luna.

E le cose che son già lungamente
desiate verranno a buoni effetti.
Però sia allegro. Or non vo' qui
discorrere
il ciel di cerchio in cerchio e i loro
aspetti.

Ma ho detto appunto.

PILAST Basta. È da
RINO. vantaggio.

Diamo una volta in piazza.

GIRIFA lo non potrei,
LCO. maestro, ringraziarti a la metá
di quel che...

LISTAG Lascia andare or le
IRO. parole.

Ringrazia il cielo che ci ha fatti
degni
di tanta sua virtù.

PILAST Studia la cena.
RINO.

GIRIFA Non furia, Pilastrino, perché

LCO. Orgilla
mal può sola conciar tante vivande
quanto comprasti.

PILAST Avresti da allegrarti

RINO. e tenerti felice, che ho provisto
robba a bastanza: ch'io ti so dir
certo
che t'avremmo mangiato al manco
mezza

cotesta tua giubbessa in su le
spalle
e da mano e nel petto; che
sarebbe
com'un presciutto appunto.

LISTAG Oh! co! co! co!

IRO. Tu mi farai crepare. E la berretta?
Non n'hai fatto menzion. Che par
caduta
nel catin de la morca di dogana
e sarebbe bastante a cento frati
de l'Osservanza a condire un
minuto
di duo caldaie.

PILAST Quel si ci intendeva.

RINO.

SCENA IV

Artemona, parlando da sé, mostra di aver parlato a Lúcia ed aver ricevuto da lei villania; e, in questo, trova Fronesia che cercava di Filocrate. E, partitesi l'una da l'altra, Fronesia si pensa di non cercar piú Filocrate ma fare, in favor di Crisaulo, uno inganno a Lúcia.

ARTEMONA, FRONESIA.

ARTEM Che farai, vecchia? Vuoi dare a
ONA. Crisaulo
 questa cattiva nuova? Io veggio
 certo

che non si fa per te. Gliel dirò
pure;
ma in destro modo. E vo' veder
s'io posso
farlo suonar di qualche bolognino
per riavermi di quella paura
che m'ha fatto colei. E, se non
sono
al cane adesso, non ne vo'
quattrino;
che mi farebbe far senza disagio
mille miei faccenduzze. Ecco
Fronesia.
Non par quasi turbata punto in
vista.
Debbe averla istimata forse
anch'ella,

Come andò poi la cosa?

SIA. Ha fatto pace meco.

che questo toro ti divenga agnello,
se potessi fermarti.

Non voglio piú cercarlo, poi che ho
inteso

ch'è fuori in villa e non si sa pur
dove.

Onde avrò luogo di fare un bel
tratto

in favor di Crisaulo e far mio
sforzo

di cavarneli al tutto de la mente:
ché, infin che sta cosí, non è
possibile

che pensi ad altro; ché noi donne
sempre

pigliamo il peggio. E, se fia suo
marito,

sendo pover di robba e di parenti,
faranno amendui insieme i

stentolini

ed a me sarà forza procacciare

altronde il pan. Ma se, per opra
mia,
venisse in mano di Crisaulo ricco,
so che gran doni non mi
mancherebbono.

E, se piacesse a Dio che la
sposasse,
sarebbe ella felice ed io, contenta,
me n'andrei seco. E di tutta la
casa
sarei donna e madonna; e con
alcuno
di quei bei giovanotti servitori
mi starei qualche volta a
sollazzare;
e cosí lieta sguazzerei il mondo.
A la croce di Dio, che è ben

pensata!

Diman voglio trovar la vecchia e

seco

consigliarmi di questo; e che

pensiamo

qualche malizia nuova.

SCENA V

Artemona, trovato Crisaulo, li narra quello che è seguito de la sua imbasciata e lo lascia mentre egli si lamenta d'Amore: in che poi forte crescendo, preso da uno accidente di cuore, si vien meno; e, per una orazione di Fileno suo servo fedele, ritorna.

ARTEMONA, CRISAULO, FILENO.

ARTEM lo non pensava

ONA. piú di trovarti.

CRISA Eccomi qui. Che

ULO. nuove?

ARTEM Cattive e dolorose.

ONA.

CRISA Aimè! Son morto.

ULO. Contami il tutto.

ARTEM Eh! Non cosí cattive

ONA. che nochin con effetto, ché vedrai

che te la vo' domar; ma, per

adesso,

si mostra asprezza.

CRISA Sarà tanto, al fine,

ULO. ch'io ne morrò. Dimmi come è
passata,
di punto in punto.

ARTEM Oggi vi sono stata:

ONA. e la fante mi la ha fatto parlare,
sotto quelle camicie; ed io da
lunge
mi mossi per ordir la buona tela.
Ma costei se n'accorse nel
principio:
onde mi colse ben, ché è gran
ventura
ch'io ne sia ritornata senza offesa.
Ma ancor, per questo, non aver
pensieri;
ché, anco che crepi, le vo' trar del
capo

la bizzarria.

CRISA Ben l'avev'io pensato:

ULO. ché la conosco per la piú
 crudele,
 la piú ingrata e scortese che
 nascesse
 mai sotto il cielo. Ahi lasso
 sfortunato!
 Questo è 'l buon guidardon di
 tanta fede?
 Deh non foss'io mai nato!

ARTEM Taci, dico.

ONA. Ascolta.

CRISA Sí, s'io posso: ch'io mi sento

ULO. mancar l'anima dentro. Ma che
 fia?

Dopo tanta miseria, al fine, un

giorno

verrá pur lieto e, dopo tante morti,
una che mi trarrá di questi affanni.
Questo s'acquista.

ARTEM

E va'; riserba altrove

ONA.

tanta disperazion: ché, se sapessi
il lor cervello come è dentro fatto,
com'io so già per mille, non
potresti
se non sperar. Ti giuro, sopra
questa
anima peccatrice, ch'io la tengo
piú sicura che s'io l'avessi in casa.
Ché, a dire il vero, non è cosa al
mondo
sí varia e ad ogni vento tanto
mobile

quanto è la mente lor. Nulla è sì
stabile
in lor che non si muti poi col tempo
e con ingegno ed arte.

CRISA lo ben lo provo.

ULO. Orsú! Vo' che mi dica che ti pare
che abbiamo a fare; e cosí
governarmi,
se per me si potrà.

ARTEM Non ho tempo ora,

ONA. ché ti direi una mia fantasia
sopra di questo; ma ci voglio
meglio
pensar. Lascia, ch'io vengo infra
duo giorni
con qualche aiuto. Fa' che, in
questo mezzo,

tu non ti pigli affanno.

CRISA Iddio volesse

ULO. che lo potessi far!

ARTEM Fa' di sforzarti.

ONA.

CRISA Deh! Perché non poss'io tante

ULO. parole

formar col pianto o, co' sospiri

ardenti,

dar tanto di valore a questi venti

che al cielo ancor de l'acerbe mie

pene

giunga pietade? Ché già qui mi

pare

ch'ogni cosa mortal meco s'attristi,

meco pianga e sospiri e mostri in

vista

di compassion sembiante; se non
quella
che sol desia vedere in mezzo agli
anni
quest'alma spenta. E già condotta
è a tale
che poco manca che sí dura vita
non abbandoni e si ritorni ignuda
al suo Fattor.

FILENO Caro padrone, affrena
. questi tuoi pianti. Tu vuoi pur far
 lieti
 i tuoi nimici e noi sempre tenere,
 miseri, in duolo. Se non vuoi aver
 cura
 a te medesmo, abbi almanco
 rispetto

a noi; che piú t'amiamo e piú nel
cuore
abbiam le tuoi passion, gli affanni
e pene
che piú ci affliggon che le nostre
istesse.

Prendi questo leuto; e, per uscire
di tanto duolo, fa' che suoni e canti
qualche canzone allegra.

CRISA	Altro non posso
ULO.	cantar se non di quel che dentro il
	cuore
	mi muoverá.

FILENO	Sú! Non star piú; ch'io
.	senta.

CRISA

ULO.

MADRIGALE

Non vedrá mai queste mie luci
asciutte,
in alcun tempo, il cielo
né l'alma de le dolci fiamme
spenta
per fin ch'ella si spogli,
lieta, del mortal velo,
lasciando il corpo e l'amorose
lutte.

Alta luce, che accogli
l'anima ch'è contenta
in cosí dolce foco arder mai
sempre,
con meno amare tempre
scorgi l'alma che è giunta
all'ultim'ora;

poi che, morendo, ancor t'ama ed
onora.

FILENO Ah! Tu sei pur di bello in su la
grossa!

Oh! Che canzone è quella, da
cantare
il dí de' morti!

CRISA Ahi! Luce di mia vita,
ULO. che al cor lasso di sí dolci pensieri
fosti esca un tempo, altro or da me
non vuoi
che pianto e morte. È venuto omai
l'ora.
La ti do volentieri.

FILENO Aimè, padrone!

.

CRISA Io passo. Potrai dirle tu con vero

ULO. ch'io son morto per lei.

FILENO Timaro, corri;

. porta aceto rosato e malvagía
e confessioni. Aimè! ch'io tremo
tutto,
ché 'l padron si vien meno. O
sommo Iddio,
chiunque puoi col sol benigno
sguardo
al mio caro signor porgere aita,
deh! muovati pietá, se quella solo
ne gli spirti celesti vive e alberga;
né vogli di sí cruda e acerba morte
di chi piú che sé t'ama e sopra a
tutti
li iddii t'onora esser cosí cagione.
Ma, se pur questo fosse in suo

destino

e 'l ciel cosí dispuon che Amor

questi occhi

lassi chiuda piangendo, a te mi

volgo

(se feci mai perché benignamente

merti d'essere udito) che nel cielo

sei piú potente, Amore; e sol ti

priego

che pria mi facci de la morte dono

(ch'io te la chieggió in grazia) che

ciò segua:

ché assai piú amara e piena di

spavento

questa mi fòra e quella men

dogliosa,

lasciando in vita lui.

CRISA

Che fai, Fileno?

ULO. Mi pare aver sentito apparir,
dentro
ne le tenebre mie dell'intelletto,
luce d'immortal guardo che gli
oscuri
e dogliosi pensieri in parte m'abbia
riconfortato. E m'è venuto in
mente,
quando si truova un poverino
ignudo,
nel tempo de le nevi, essere, in
luogo
diserto, sí aggelato che già l'alma
si sia partita, pur restando
alquanto
nel cuore ancor del caldo naturale,

che, venuto un allegro e ardente
sole,
li porta, insieme con un dolce
caldo,
la vita già perduta.

FILENO I caldi prieghi
. sono stati, signor, che ho qui,
piangendo,
porti a quel Sol che col suo divin
raggio
sempre ti può far vivo.

CRISA Non fia mai
ULO. in me dimenticato tanto amore.
Anzi, per fin che sarà questa vita
meco, l'avrò con gli altri tuoi infiniti
buoni uffici nel cuore.

SCENA VI

Pilastrino, avendo cenato col vecchio, esce
ebbro di casa: e, caduto di contra a la porta di
Crisaulo, la famiglia sua esce fuori con arme
dubbitando di romori.

PILASTRINO ebbro, FILENO.

PILAST Oh! oh! co! co!

RINO. Sta', sta', ch'io vengo. Ohu! Sú!
sú! Listagiuro,
corri, ché la casa trema, ca...cade.
Lascia, lascia 'l vecchio, ché
affumma tutta.

Oh! co! co! Ve' ch'io 'l dissi. Eccola
in terra.

L'addovinai pur. Leva! leva!

Lasciami

spegn...gne...gne...gner quel
mocchilone. Addio!

Sta' sú, Pilastrino, in su la
persona.

Te n'hai fatt'una ben...ben...buona,
a raso

canale. Oh! Stammi cosí bene
allegro.

Sí, sí, gli è buono: ch'è piú dolce
ch'essere

in su la pancia (oh che dolce
morire!)

d'una vitella cotta col formaggio;

ch'è piú dolce che 'l mele. Oh!
Cosí vogliono
esser gli uomini li...liberali! Ohu!
oh! co! Guarda come gira
ben...bene
il tetto in su la piazza! So, so che
nol
farebbe Iddio che non ci sia qui al
mulin
di Bertaccio. Sta', sta', che viene.
Eccolo.
Vélo. Sta' pur fermo. Non mi ti
accostar,
ché son troppo stanco. Ecco lí
quan...quante
belle donne! Se non mi pare 'l
bor...boor...

borgo nuovo! Leva! leva! fugge!

oh!

fugge sotto, ché 'l ciel ca...casca!

Ve' che 'l

camino arde in cu...cucina. Sú!

Leva

la torta. Ve' che mi struggo tutto,

ahuè!

d'ambascia. Oh! S'io non pagassi

un pan unto,

qui, il letto de la Gnesa, tan...tanto

mi

vien sonno! Oimè! come mi duol lo

stomaco

ne le budella! Ve', lá giú, quan...

quante

pecorelle! Vo' saltare anch'io e

ballar

d'allegrezza. Lasciami appoggiar

prima

con la persona. Chiocciola

marinella,

cava fuor le corna. Oh potta di

santo...!

Par ch'abbi la febbre, cosí mi bolle

il fegato! Oh! Bogli bogli, calderon,

per dispetto del tuo padron. Oh!

co! S'io

mi reggo d'allegrezza, ch'io diventi

speziale o sbirro. Lascia ch'io

fornisca

questa, e vengo. Streppiti e

calderoni,

ch'io li ho impegnati. E viva la ca...

Sta', non mi dar la spinta. Eccomi
giú.

Oimei, c'ho rotto dentro! auhè!

FILENO

Chi è

.

quello?

Timaro, chi è lá? Senti? Chi grida?

Che romore è? Che vuol dir,

Pilastrino?

Tu non rispondi? È morto. Aiuto,
aiuto!

Arme, arme! Fuori! ché gli è stato
morto,

qui, Pilastrino. Accennami col dito
se ancor sei vivo.

PILAST

Oh! oh! oimè

RINO.

meschino!

FILENO Non c'è mal, non c'è mal.

.

PILAST

Ben... ben

RINO.

sapeva

ch'oggi m'avea a venir qualche
disgrazia.

S'io campo, faccio voto di vestirmi
pinzocora del terzo ordine. Oimeì!
oh!

che m'esce il fiato.

FILENO

Guarda lá gagliofo!

.

Forse ch'io nol pensai che gli è
ubbriaco,
questo impiccato? M'era già
venuto
il cuor, di compassione e di paura,
ad un granel di miglio. Che t'han
fatto?

Di', Pilastrino.

PILAST Son caduto giú
RINO. da le mura de la ròcca. Oimei!
 Aiutami,
 qua giú nel fosso, fratello, ch'io
 moro.
 Vorrei la candela da benedire
 e ben da bere in questo affanno.

FILENO Parti
.
 ch'abbia ben preso l'orso per gli
 orecchi,
 questo poltron? Sta' sú, che sei
 ubbriaco
 spolpato. Quel che avresti di
 bisogno
 in questo mal sarebbe un braccio
 e un terzo

d'un buon querciuol. Questo porco
da stalla,
ch'ogni tre dí si cuoce!

PILAST

Tu non dici

RINO. il ver, se fossi mia madre. Ti vo' far
men... men... mentir per la gola.
Aspettami,
assassino! ch'io ti voglio accusare.
Non camperai da le mie mani. È
desso,
quel traditor, quel biroldaio, boia.
Ti vo' cavare il cuor, coglion, co
l'unghie.
Lasciami pure arrizzare il ca...
capo
ben... bene. Sta'. Tien... tienti alto.
Oh! Bene!

Io me ne vado in chia... chiazzo

Barletti

a ber con l'oste. Addio.

ATTO III

SCENA I

Listagirol e Pilastrino fanno uno incanto piacevole al vecchio il quale, per mezzo di quello, pensa, la sera, godersi di Lúcia; e, fattolo stracinare ai diavoli e leggatolo sotto una scala, gli svaligian la casa e rompengli i forzieri e escon fuori carichi di robbe con i sacchetti in mano dei danari.

LISTAGIRO, PILASTRINO, GIRIFALCO.

LISTAG

O Pilastrino,

IRO. non mi stringer a questo perché
sai
che la Chiesa lo vieta. E, se
qualcuno
m'accusasse al Vicario, che
sarebbe
atto a tenermi che non ruinassi?
So come fanno.

PILAST

Tu puoi pur pensare

RINO. che, se ben non sapessi la natura
di quest'uomo da ben, non ardirei
dimandarti tal cosa; ma, per altro,
l'ho conosciuto esser sí liberale
e per l'amico che vo' che tu 'l
serva

per amor mio. Non pigliar piú
lunghezze.

Mettiamvi mano.

LISTAG Io ti credo ogni cosa.

IRO. Ma questo tu sai pur che non si
puote
fare in un punto, come pensa,
forse:
perché bisogna prima comandare
che sia portata; e poi far ch'ogni
notte
venga da sé, senza mandar per
lei.

E questo poi non manca. Già lo
feci
per uno ambasciator di Portogallo
che mi donò cinquecento ducati

in tanti razzi: e feci che, in un'ora,
l'ebbe nel letto.

PILAST Non guardar già a
RINO. quello;

ché è ben persona, questo
gentiluomo,
da farti il tuo dovere.

GIRIFA Io t'imprometto,

LCO. se fai ch'io l'abbia in letto, di
vestirti
tutto da capo a piè, senza mille
altre
cose ch'io ti darò. Tu avrai prima
tanto guarnel che farà un bel
giubbone,
che era fodra d'un saio di mio
padre;

ed un paio di calze di scarlatto
a martingala, ch'ebbi dal Gonnella,
che ne l'avea donate il duca
Borsio,
e non son fruste che un poco al
ginocchio;
ed un par di piane come queste,
che non son rotte. Poi le scarpe
nuove
comprerem questa pasqua.

PILAST Che ti pare?

RINO. Di' poi di nol servire!

LISTAG lo son forzato,

IRO. poi che ti veggio esser cosí
 magnanimo.

Mi vo' fidar di te. Le bolge e i libri
ch'oggi ti lasciavi in man...?

LISTAG Come sei ben gagliardo in su le
IRO. gambe?

ché, a questo, non si siede.

GIRIFA Eh! Sí, assai

LCO. bene:

ché sto tal volta in piedi un'ora in
piazza,

senza avervi che fare. Or pensa! A

questo,

che l'ho sí caro, vo' far de le

gambe

palanche.

LISTAG Oh bene! E de le braccia

IRO. salci.

Ella è la vite che a le tue palanche

si leggherá co' salci. E questa

tutta

sará la vigna.

PILAST E noi i lavoratori

RINO. che ricoglion il vin senza sementi,
sol per zappare e saper ben
congiungere
le palanche a le viti.

LISTAG Sta' in cervello,

IRO. ch'io te la do istasera in ogni modo
anzi che vadi al letto; e poi l'avrai,
ogni sera, invisibile. E potrebbe
venirti ancora in odio per il troppo,
ché sei pur vecchio.

GIRIFA Averò prima in odio

LCO. quest'occhi, questa vita e queste
membra
che quel bocchin.

LISTAG Ci penserai poi tu.

IRO. Quanto tempo è che non sei
 confessato?
 ché questo impediria.

GIRIFA Mi confessava...

LCO. non mi ricordo quando.

LISTAG Or non c'è dubbio.

IRO. Le cose anderan ben.

PILAST Mi parria buono

RINO. avedimento a velargli la fronte
 perché possa durare e, per le
 varie
 cose, non s'abbarbagli e,
 all'apparire
 de' diavoli, non tema.

GIRIFA Fate voi

LCO. quel che vi pare il meglio. Ma, di
 grazia,

in che forma verranno?

LISTAG

In varie forme.

IRO.

Chi d'animai, chi di donne e di
pesci

piglian la pelle; e chi ne la lor
propria

vengono e son sí brutti che
tremare

fanno in fine al solaio di paura;
e cosí in altri modi. E farti male

non posson, se di già tu non
parlassi;

ché allor ti salirian tutti a la pelle.

Pur, non ti farian mal; ma forse
avresti

qualche paura. E, se pur tu volessi
segnarti o chiamar Dio, tien bene

che ti portarian via. Ma, se vuoi
nulla,
chiama il diavol per nome.

Satenasso? Così, pian piano? o
forte?

Questo non ci verrá?

IRO. Hai già imparato. Ma chiamane un
altro,
se questo non vi fosse.

LISTAG Tutto sta bene. Si può
IRO. incominciare.

Férmati così in mezzo.

GIRIFA E voi sarete

LCO. diavoli? o pur cosí?

LISTAG Appunto! Questo

IRO. nol possiam far. No, no. Mutarci in
diavoli?

Lascia pure andar tutti questi dubbi;
e dispuonti a la cosa.

GIRIFA Eccomi qui.

LCO. Cari fratelli, mi vi raccomando
che non mi faccin mal.

LISTAG Or ciascun taci.

IRO. Férmati in questo cerchio; ed
 avertisci
 di non parlar, se non come t'ho
 detto.

*Miástor, ániptos chiè
dolichóschios,
teostighìs, cantílios chiè nodòs,
móscos apalotrephìs chiè
ámpelos
frenomoròs, gereòs chiè
phalacròs,
te claudò in hoc circulo et te
invoco,
exorcizo et tibi ac tuis impero,
demon Maladies, ut ludifices
cum characteribus vestri nominis
istum perditum. E, per la gran virtù
di questi nomi tuoi, con le caterve
de la tua compagnia, fa' che ne
venga
e porti Lúcia inanzi che trapassi*

a l'orologio il termin di tre ore.
Fa' che tu non ti muova. Sta' piú
ardito
su la vita.

PILAST Tien questa.

RINO.

GIRIFA Satenasso!

LCO.

PILAST Non sono ancor venuti. Sta'

RINO. paziente:
ché al terzo incanto...

LISTAG Porgemi

IRO. quell'acqua.

*Auturgòs, chrismodòs, agauròs,
criòs,*

cladéutir, inófliz, antíphron, lícnos

chiè áutis táchistos, attende in tuo

*circulo et argue, invoca, increpa
omnes*

*demones a Sathana usque ad
Saraboth:*

*nec deerit tibi virtus et vis in
mei nomine.* Lascia pur del cielo,
de la terra, de l'erbe e de le piante
le natural virtudi; e stringe forte
chi ti crede per forza, ché in fra
poco
verrai un altro uomo.

PILAST Ferma!

RINO.

GIRIFA Satenasso!

LCO.

PILAST Tien quest'altra, per burla.

RINO.

Gambatorta!

PILAST Sta', Girifalco, se ben fossi tócco:

RINO. ché vengono or.

LISTAG Senti com'io son

IRO. destro!

GIRIFA Maladies!

PILAST E 'l malanno! Taci, un tratto.

RINO. Lascia fornir l'incanto.

LISTAG *Párochros chiè*

IRO. *sapròs, hipnilòs, philárghiros,*
chriódis...

Sú! Tien. Ben tócco.

GIRIFA Oimei! M'ha rotto il

LCO. capo.

Non poteva piú star. Mi portan via,

a l'inferno. Oimei! Orgilla! Aiutami.

Son morto. Oh!

LISTAG *Órseo, orchózo,*

IRO. *chielévo,*

epióntes. Riportatel qua nel
cerchio.

Fate che non vi ponga tutti quanti
ne le catene. Parvi che sia giusto
volernelo portare, in mia presenza,
sol per dire «oimei»?

PILAST Meriteriano

RINO. che gli leggassi tutti. Tun! tun! tun!

GIRIFA Oimei, anima mia! ché sarò morto

LCO. prima ch'io t'abbi.

PILAST Or abbiám bello e

RINO. fatto.

LISTAG Rimedio non v'è piú.

IRO.

GIRIFA Son morto. Aiuto!

LCO. Misericordia! Oimè! O Pilastrino,
m'han preso per il collo.

PILAST Oime! Fo voto

RINO. Mi portano ancor me.

GIRIFA San Gimignano!

LCO. Una testa di cera, s'io ne scampo.

Ribbaldella, sarai pur di me sazia,
che sei cagion di questo. O

Satenasso,

perché mi leggi sí le mani e i

piedi?

Lasciami, prego, ritornare a casa,

ché non sono ancor morto. E ti

prometto

di mutar vita ed andare in un

bosco

a mangiar l'erba e farmi un uomo
santo.

Oimè! che la corata mi si schianta
di doglia; ché già sento, in fin di
qui,

rompere i miei cascioni che i vicini
denno rubbarmi. Che sia
maladetto

mio padre e la mia madre e la mia
balia

che non mi soffocorno quando
nacqui,

per venire a tal punto! Ah, vita mia!

Dove debbe essere or quel
boccolino?

Se tu 'l sapessi, di tanta disgrazia,

l'avresti pur per male. Oimei! O

Lúcia!

Oimei! M'han rotto un braccio.

Oimè! la testa.

Mi strozzan tuttavia. Sono a

l'inferno,

in mezzo al fuoco.

PILAST È pure andata netta.

RINO.

LISTAG Fa' in modo, Pilastrin, che non

IRO. vegnamo

a le mani in fra noi.

PILAST Partirem tutto.

RINO. Nettiam pur presto.

SCENA II

Fronesia, parlando con Lúcia, dimostra averle già contato quel che pensò cercando Filocrate; e di nuovo gne le narra; e, messele in disgrazia Filocrate, le mostra che fece male a dir villania a la roffiana e le persuade che, per l'avenire, la tenga amica.

FRONESIA, LÚCIA.

FRONE	Non l'avresti mai
SIA.	pensato che ti avesse in questo
	modo
	lasciata. O parti che questo sia
	amore,
	a l'incontro di quel che porti a lui?

Ve' come v'ingannate a creder
tanto
a chi vi fa buon viso! ché non
fanno
profession d'altro che di darne
ciance
e di tenerci in berta.

LÚCIA. Non si puote
con lor cognoscer tanto. Ma vedrai
ch'io vo', per l'avenir, mutar
costume
e fuggirgli da lunge: perché, poi,
non si può far di non prestargli
fede
o in tutto o in parte; tanto piú che
quello
che noi vorremmo crediam

facilmente.

Ma dimmi brevemente un'altra
volta
come facesti.

FRONE Ti par duro a crederlo?

SIA. Dico che già l'avea cercato
alquanto
quando intervenni esser fuor di
Bologna
duo miglia. Ed io v'andai; ma,
quando giunsi
appresso al luogo, ch'era una
capanna,
mi venne incontra, forte
borbotando.
E, quando mi cognobbe, a presti
passi

tornava a dietro. Ed io forte 'l
pregai
che si fermasse, ché da parte tua
li voleva parlare: onde si volse
e disse tutto quel che già t'ho
detto,
con arroganza; e, in presenza
d'alcuni,
ci minacciava.

LÚCIA. Ti prometto certo
che m'è sí uscito de la fantasia
che non li son mai piú per voler
bene,
se vivessi mill'anni.

FRONE Hai da sapere
SIA. che è ben gran tempo che la sua
natura

ho conosciuto e forse l'avrei
detto
inanzi che ora; ma ti li vedeva
troppo inclinata.

LÚCIA. Ora, per l'avenire,
forse li sarò manco.

FRONE Oh! Mi facesti
SIA. il gran dispetto, ier, quando
gridasti
con quella vecchia che trovasti
meco:
non per altro se non che son poi
genti
c'han pratiche infinite e dicon
sempre
de' fatti d'altri; e d'una cosa tale
si laverá la bocca in mille luoghi.

Ed a te non stan ben sí fatti nomi,
perché sai quel che importa: tanto
piú,
avendoti ora forse a maritare
ad altri che a Filocrate.

LÚCIA. E chi è quella?

Ha la cattiva cera.

FRONE Non guardare

SIA. a quello: ché, se poi la
cognoscessi,
avresti caro che ti fosse amica;
ché ha poche pari.

LÚCIA. E in che?

FRONE Prima, ella

SIA. cuce

e fa de le suoi man quello che
vuole.

Fa poi profumi rari e d'ogni sorte
acque e belletti. Ed ha mille
secreti
che vagliono a l'amore; che, se
avessi,
inanzi questo, aúto la sua pratica,
ti avria saputo dir se pure in vero
questi t'amava. Ed io, per questo
solo,
desiderava che pigliassi seco
pratica, perché poi potresti avere
da lei quel che volessi. Ma sei
donna
troppo di tuo cervello.

LÚCIA.

Me ne incresce,
a fé, d'averlo fatto; ma non puoi
lasciarla dir, quando la vidi entrare

in certe ciance.

FRONE

Non si vorria mai

SIA.

rompersi con altrui cosí a la prima,

senza ascoltar ragion. Se non

volevi

sentir parlar di quel giovin, che

disse

volerti tanto ben, ma non devevi

dirnele sí con ira; ché, se forse

lo cognoscessi, ancor non ti

parrebbe

uom da farsene beffe; ch'egli è

pure

(anco che tu non vogli), in ogni

cosa,

altr'uomo che Filocrate.

LÚCIA.

Io lo so.

FRONE Parti che bisognasse usare,

SIA. adunque,

simil parole seco?

LÚCIA. A me sta male

dare audienza a tutte queste cose,

se non con quegli che m'avesser

poi

a tôr per moglie.

FRONE Se tu avessi fatto

SIA. miglior cera a costui, che sai che,

al fine,

non ti sposasse? Parriati star

bene?

Poco cervello! Come ti governi,

cosí ti troverai. Segui colui

ch'è venuto or villano in ogni cosa

lá dove prima fu sol di costumi!

Questi, ch'è giovan, bello, ricco e
nobile
e cosí ti vuol ben...

LÚCIA. Che ne sai tu,
che ne parli cosí?

FRONE Passo ogni giorno
SIA. quasi dal suo palazzo e bene
spesso
vado sú da la madre. E, per tuo
amore,
sempre mi viene in contra e mi
saluta
e fa carezze. Ed ivi di continuo
usa colei; che avrá forse già detto
di quella subbitezza.

LÚCIA. E questo pensi
che l'avrá detto a lui?

FRONE

Forse che sí.

SIA.

Ma, quando ne li avesse ancora
detto,
farem cosí. Direm che eri adirata
con la madonna, se ci torna piú;
perché l'ho già piú volte detto che
eri
cosí gentile. E tu, per l'avenire,
non ti portar cosí perché daresti
un nome attorno d'essere un
gallaccio,
un'altieraccia: come san poi dire,
ché aggiungon sempre.

LÚCIA.

È stato buon che
m'abbi

fatta avertita, ché, per l'avenire,
ci avrò piú cura; perché veggio

anch'io
che non sta bene.

SCENA III

Artemona, cercando Crisaulo, si incontra in Pilastrino rivestito de' panni del vecchio scorciati e rifatti; e li dimanda di Crisaulo. E, non avendo da lui risposta a proposito, lo lascia; e, trovato Crisaulo, li dá per consiglio che dia parole a la madre di Lúcia di sposar la figliuola.

ARTEMONA, PILASTRINO, CRISAULO.

ARTEM

Io non so omai piú

ONA.

dove

cercar quest'uomo. Sarà andato in
villa.

Quel non è Pilastrin? Par
diventato

gentiluomo; non è piú parasito.

È desso, per mia fé. Ne vien
ridendo:

debbe aver fatto pace col boccale.

Questo è quello a cui piú crede

Crisaulo

che al paternostro. Oh poveretti
amanti!

U' son condotti!

PILAST

Addio. Che fai, mia

RINO.

zia?

Quant'è che non magnasti

qualche putto?

Ve' se non par la stria che, a

questi giorni,

si scaldò il culo in piazza per

avere

usato carnalmente con Lucifero!

Vedi bel naso fatto a campanello!

Tu sei pur tutta bella, anima mia.

Ti va' donar quatro di questi fichi,

se vuoi venir a stare un'ora meco

al necessario.

ARTEM E che vorresti, poi,

ONA. pan perduto?

PILAST Vorrei farti i miei fatti,

RINO. costí, nel tuo grembial.

ARTEM Guarda sgarbato!

ONA.

PILAST Oh! Mi vien la gran voglia, se

RINO. sapessi...

ARTEM E di che?

ONA.

PILAST ...di sederti in su la faccia

RINO. senza le brache. Gli è pur fatto a
posta

quel tuo nasin per farmi un
argomento.

Deh! vien, ti priego; ch'è piú d'otto
giorni
che n'ho bisogno.

ARTEM lo t'ho per iscusato,

ONA. ché sei ubbriaco; ché t'avrei fino
ora

cavato gli occhi. Dimmi, se tu sai:
ove è Crisaulo?

PILAST Cosí nol sapessi!

RINO. ch'è non so quanto ch'era giú da
 basso,
 in cantina, di sopra, a la fenestra,
 che dormiva nel letto.

ARTEM lo son piú matta

ONA. a parlar con costui!... Vatti in
 mal'ora;
 vatti imbriaca.

PILAST Voglio andarvi or ora.

RINO. Son tanto allegro che non par
 ch'io possa,
 d'allegrezza, tenermi in su le
 gambe.
 Vedi che ho dato, un tratto, un
 pugno e un calcio
 a questa povertá, madre tignosa

del freddo e de la fame e de'
pedocchi.

Ma non potrò durare in questo
stato,

ché la bontà suol sempre il
fondamento

esser de la miseria; e, s'io in quel
punto

era da bene, ora sarei mendico.

Voglio mutar costumi, or c'ho la
robba,

e diventar un asino.

ARTEM

È quattro ore

ONA.

che t'ho cercato. Ho pensato una
via

e l'ho in parte già messa ad
effetto.

A me par buona...

CRISA Non mi indugiar.

ULO.	Dillo.
1.1.1.1	
1.1.1.2	
1.1.1.3	
1.1.1.4	
1.1.1.5	
1.1.1.6	
1.1.1.7	
1.1.1.8	
1.1.1.9	
1.1.1.10	
1.1.1.11	
1.1.1.12	
1.1.1.13	
1.1.1.14	
1.1.1.15	
1.1.1.16	
1.1.1.17	
1.1.1.18	
1.1.1.19	
1.1.1.20	
1.1.1.21	
1.1.1.22	
1.1.1.23	
1.1.1.24	
1.1.1.25	
1.1.1.26	
1.1.1.27	
1.1.1.28	
1.1.1.29	
1.1.1.30	
1.1.1.31	
1.1.1.32	
1.1.1.33	
1.1.1.34	
1.1.1.35	
1.1.1.36	
1.1.1.37	
1.1.1.38	
1.1.1.39	
1.1.1.40	
1.1.1.41	
1.1.1.42	
1.1.1.43	
1.1.1.44	
1.1.1.45	
1.1.1.46	
1.1.1.47	
1.1.1.48	
1.1.1.49	
1.1.1.50	
1.1.1.51	
1.1.1.52	
1.1.1.53	
1.1.1.54	
1.1.1.55	
1.1.1.56	
1.1.1.57	
1.1.1.58	
1.1.1.59	
1.1.1.60	
1.1.1.61	
1.1.1.62	
1.1.1.63	
1.1.1.64	
1.1.1.65	
1.1.1.66	
1.1.1.67	
1.1.1.68	
1.1.1.69	
1.1.1.70	
1.1.1.71	
1.1.1.72	
1.1.1.73	
1.1.1.74	
1.1.1.75	
1.1.1.76	
1.1.1.77	
1.1.1.78	
1.1.1.79	
1.1.1.80	
1.1.1.81	
1.1.1.82	
1.1.1.83	
1.1.1.84	
1.1.1.85	
1.1.1.86	
1.1.1.87	
1.1.1.88	
1.1.1.89	
1.1.1.90	
1.1.1.91	
1.1.1.92	
1.1.1.93	
1.1.1.94	
1.1.1.95	
1.1.1.96	
1.1.1.97	
1.1.1.98	
1.1.1.99	
1.1.1.100	

ARTEM ... perché veggiam che a noi

ONA. sarebbe assai

poter, per ora, solo avere

audienza;

e, se questo facciamo, il resto è

nulla.

E certo verria fatta, se dáí ciance

che la torresti tu, com'io feci oggi

con la madre; e lo fei come da me.

Ella, benché mostrasse di no

credere,

sí volentieri par che l'ascoltasse

ch'io penso che la cosa di

Filocrate

sia prolungata. E chi ha tempo ha
vita.

Che pare a te?

CRISA Mi piace, se a te piace.

ULO.

ARTEM Ma ti bisogna molto essere

ONA. accorto,

in questa cosa, perché non

pensassimo

prender chi poi, nel fin, prendesse

noi:

ché anzi vorrei morir che simil

cosa

venisse per mio mezzo.

CRISA E perché questo?

ULO.

ARTEM Perché bisognaria che tu facessi

ONA. conto sol di fuggire o co' parenti
 venir forte a le mani.

CRISA Io non ho cura

ULO. d'altri che di me stesso, in questi
 casi.

Pur, perché vada ben, piglia tu il
modo:

ch'io son per ubbidirti.

ARTEM Vederemo

ONA. quel che si potrà far. Forse
 domane

io le riparlerò. Fa' d'esser savio,
in dar parole, e non lasciar ridurti
piú lá di quel ch'io ti terrò
ammonito:

ché Amore è cieco e vuol con gli
occhi d'altri

esser guidato e dal senno d'altrui
aver governo; onde 'l fingiam
fanciullo
e nudo perché è cosa naturale,
non trovata da noi, e alato e lieve
perché 'l suo star non dura mai
gran tempo.

SCENA IV

Filocrate, ritornato di fuori, vien per veder Lúcia.
E, avendolo visto Fronesia da la fenestra, li va in
contra, e falli un altro tradimento improvviso con il
quale ingannò ancora Lúcia. Per questo poi
Filocrate, la sera, impazzisce.

FILOCRATE, FRONESIA, LÚCIA.

FILOCR Vivace Amor, che negli affanni

ATE. cresci,

che dolci lacci e quai catene d'oro

son quelle con che i tuoi soggetti

allegghi?

con quai fiamme gli accendi? e di

quai pene

dolcemente gli affliggi? e con quai

punte

gli sproni e muovi? e come, in

mezzo al corso,

gli affreni e stringi? Quel non

sente affanni,

doglie, travagli, vigilie o fatiche

che a te non serve. Non gusta
dolcezza
sovr'ogni altra dolcezza o
beatitudine
chi 'l tuo mal non soffre. Prima
l'alma
lascerà queste travagliate membra
ch'io possa mai (per gran ragion
ch'io n'abbia)
di te dimenticarmi e non mai
sempre
esserti servo.

FRONE Addio. Sia 'l ben tornato.

SIA. La mia padrona ti si raccomanda,
la qual mi manda a te (perché
t'abbiamo
visto in fin di lá giù in piè de la

strada)

a pregarti, di grazia, che per ora
non passi in alcun modo lá da
casa,

ché Demofilo è in loggia. E la
cagione

di questo ti vorria dire istasera
a le tre ore: che tu ci venissi,
ma bene accompagnato, perché
forse,

non istimando, interverrieti male.

Cosí ti priego che tu sia contento
e che torni istasera. E che sia il
vero,

di subito ch'io giungo in su la
porta,

te ne dará segnale; e tu allor volgi

a dietro. Sei contento?

FILOCR

Son sforzato

ATE.

esser contento, poi che cosí, in
questo

contento, chi potria me sovr'ogni
altro

far felice e contento?

FRONE

Vien pian piano.

SIA.

FILOCR

E che sará venuto ora di nuovo,

ATE.

sfortunato Filocrate, oltre a tante
giá passate disgrazie? Iddio pur
voglia

che non sia intervenuto ora
qualcosa

che di lei insieme e d'esta afflitta
vita

mi faccia privo.

FRONE Lúcia, buona nuova.

SIA.

LÚCIA. E che mi può venire in questo
 stato
 che mi possa allegrar?

FRONE Passa Filocrate.

SIA. Debbe esser ritornato a
 l'uccelliera.
 Fatti a vederlo.

LÚCIA. Ah fosse pure il vero!

FRONE Dico che passa giú.

SIA.

LÚCIA. Guarda se alcuno
 è in su la strada.

FRONE Non veggio persona.

SIA. Io so che s'è attillato! Non par

quello
che vidi allora.

LÚCIA. Aimè, ben mio! Mi fosse
concesso almen di venirti
abbracciare,
ché tanto mi sei stato, a questi
giorni,
nel cuore! Oh! Guarda, guarda
che si volge!
Vedi, Fronesia, che, come ci ha
viste,
si fugge? Non avranno mai fin
queste
tuoi scortesie? Or per prova
cognosco
quello che ad altrui mai avrei
creduto.

Tu sai pur quant'io t'amo. Ed, in
dispregio
de la mia vita, m'hai vòlto le spalle
perché, dopo sí lunghi e amari
pianti,
da te non abbi un sol breve
conforto
di vederti almen tanto quanto,
senza
tua noia, il passar qui mi
concedesse:
come forse anca (chi sapesse il
vero)
t'era bisogno.

FRONE Appágati di questo,

SIA. Lúcia. C'è peggio.

LÚCIA. E che mi può far

peggio?

FRONE Volesse Iddio che cosí fosse il

SIA. vero!

ché sarei piú contenta.

LÚCIA. Dimmi tutto

quello che c'è, se mi vuoi far
piacere.

Non indugiar.

FRONE Questo non farò io:

SIA. ché so meglio di te se sia piacere
intender cose tali; e poi non voglio,
per l'affezion che gli hai.

LÚCIA. Omai di questo
non mi san piú per tôr passion né
affanno,
visto quanto in lui regni villania
e ingratitudine; anzi, il grande

amore

è vòlto in odio.

FRONE Tel vo' dir. Suo danno!

SIA. Io era, poco fa, sú, a la fenestra,
quando il vidi apparir lá giú lá giú.
E, d'allegrezza, non potei soffrire
di venirti a chiamar; ma gli andai in
contra
e, giuntolo al fornaio, il salutai
da parte tua. Ma non patí
ch'appresso
gli andassi, ché mi fece un viso
arcigno,
come quel giorno; e, minacciando
forte,
parlava da ubbriacco. Io mi li tolsi
dinanzi e, nel parlar che fe', mi

parve
sentirli dir che istasera a tre ore
tu l'aspettassi, ch  volea venire
a punirti di tanta iniquit 
e tanti tradimenti; e forse in modo
(dicea) che non fara' peccati,
dopo:
onde mi ritornai, correndo, a casa.
E tremo ancora.

L CIA. E questo   vero?

Oim !

FRONE Cos  fosse altrimenti!

SIA.

L CIA. E che far ?

FRONE Potrebbe venir qui con una

SIA. schiera

di quei suoi soldatucci; e t rti a

forza
e far quello che vuole e porti poi
in vergogna del mondo.

LÚCIA. Oimè meschina!

E che farem? Non voglio che mi
truovi.

Anderò a stare a casa di mia zia;
e lo dirò a mia madre, poi che 'l
cielo
cosí dispuon di me.

FRONE Non è da fare,

SIA. ché non si potria poi trarli del capo
qualche mal. Tu sai pur com'ella è
fatta:
che non vuol che lo guardi, se non
quando
ella è in presenza. Ho pensato un

bel modo.

Fa' com'io ti dirò. Va' che istasera
l'aspettiamo a quell'ora; e, se 'l
vediamo,
voglio che tu li dica due parole
come t'insegnerò.

LÚCIA. Farò a tuo modo.

Ma pur che non ci tirino de' sassi,
come ci veggian qui!

FRONE Non dubbitare:

SIA. provvederemo a tutto. Andiam di
sopra
e ci consiglieremo. E sarà buono
che 'l sappia ancor la vecchia.

SCENA V

Pilastrino si viene a rallegrare con Crisaulo e mostrali un sacchetto di scudi; e poi si parte da lui per andargli a sotterrare.

PILASTRINO, CRISAULO.

PILAST Addio.

RINO. Rallegrati

meco, Crisaulo.

CRISA Di cotesti panni

ULO. a la civile?

PILAST Appunto! C'è ancor

RINO. meglio.

Voglio che noi ridiam, se mi
prometti

di tacer sempre.

CRISA Così ti prometto.

ULO.

PILAST È fatto il becco a l'oca. Oh! co! co!

RINO. co!

Son pure allegro.

CRISA Tu puoi sí crepare,

ULO. ch'io non ti intendo.

PILAST Quello innamorato,

RINO. quel nostro amico, mentre che
aspettava
che gli fosse portato la sua dea,
la sera, a letto, per negromanzia,
i diavol l'han portato. Ed io l'ho
fatto,
al forzier de' danari... Oh! co! co!
co!...

CRISA Oh! Dillo, un tratto.

ULO.

PILAST ...la barba di stoppa.

RINO. Fatti in qua. Che son questi? M'è
ingrossato
la maestra e' testicoli.

CRISA Ed è vero?

ULO. Come non è crepato di passione,
il poverino?

PILAST Se è morto, suo danno!

RINO. Io so ben che sta mal, se non ha
tratto
le loffe al vento.

CRISA L'ho pensato sempre,

ULO. in questa intrinsechezza, che a la
fine
li mostreresti quel ch'è

l'impacciarsi
con Pilastrini. Io so che, questa
volta,
tu l'hai saputa far senza mollette.
Ma, a dire il ver, la ladroncellaria
è troppa grande.

PILAST SÍ! L'hai bello e detto!

RINO. Chi non gli avesse fatto un tale
scherzo,
non avria mai imparato in questo
mondo
come si vive, quell'uomo di legno.
Ed or, chi sa? potrebbe ravedersi;,
ch'era cosí in amore omai perduto
che facilmente, un tratto, da se
stesso
si sarebbe appiccato. Or io l'ho

tratto

di tutti questi affanni; perché

penso

che questo sarà stato medicina

a farli uscir l'amor da le calcagna.

Cosí non sentirá l'amare pene

che lo facevan talor dare al

diavolo.

E non saria gran cosa che morisse

da buon cristiano, un giorno, a lo

spedale;

onde sarebbe stato co' danari

sempre un giudeo. Poi, par che tu

non sappi

quel che dice 'l diverbio che «*de*

rebus

que male diviserunt non gaudebis

tertius heredes».

CRISA Va'; sta' pur discosto:

ULO. meco non partirai.

PILAST Oh che dolcezza

RINO. a maneggiar queste patacche
gialle!

Ne giova piú che del fuoco

l'inverno

e del fresco l'estate e d'un buon
greco

quando son riscaldato nel parlare.

Oro, piú dolce che 'l zuccaro e 'l
mele

e piú assai che 'l mangiare a la
taverna

e poi dormire! perché, senza questi,

quel paradiso è chiuso e ne
intraviene
com'a' viandanti, ne' tempi di
peste,
senza la fede. Io non vorrei qui,
ora,
il piú bel cul che mai mostrasse
augello
pelato ne lo spiedi o ver di donna
vergine abbracciamenti. Questo è
degno
piú d'ogni cosa e tanto dolce e
amabile
che mi fa tutto qui struggere in
oglio.
Or non mi meraviglio se quel
vecchio

tanto è vivuto piú che non doveva
senza mangiare o ber; perché mi
penso

che si pascesse d'esta dolcitudine,
come farebbe ognun.

CRISA Guarda che in te
ULO. non facciano il contrario; che, anzi
 'l tempo,
 non ti faccin morir con un
 capestro:
 ché sai ben che a la fin...

PILAST Tu hai poco
RINO. ingegno.

Deh! Non mi ricordare i morti, a tavola.

Or credo ben che quel Giupiter,
Giove,

quando s'innamorò, si rivolgesse
in questa forma. Guarda gran
fatica
ch'ebbe, a far ch'una donna
l'abbracciasse!
ché, se fosse la Morte inorpellata
con questo, gli anderia dietro
ciascuno
né sarebbe sicura nel suo regno.
Ch'altro è vedere una gran verga
d'oro
che 'l viso d'una donna! E questo il
pruova:
che veggiamo adornarne un
lucernaio
e parere una sposa.

ULO. oggi, altro non s'onora; e saria
degnò
di tanto onor, se non avesse seco
sempre tanto di amaro e tante
pene
e tante passioni.

PILAST Io voglio ire ora

RINO. a sotterrargli, che non veggian mai
piú l'aria: perché gli è d'una natura
che a chi non l'ama
sbudellatamente
s'ingegna di fuggire, e in questo
ha l'ale;
al ritornar, di poi, ne vien gottoso,
vecchio e sí lento che, 'l piú de le
volte,
siam morti prima che di nuovo a

noi

sia ritornato.

CRISA Non è già possibile

ULO. che 'nsieme con amor non venga

a pari

la gelosia. Chi l'avria mai creduto

che, a questo modo, in fine a

Pilastrino,

sol per aver danar, divenga avaro?

Oh! Va' pur la.

ATTO IV

SCENA I

Filocrate viene a tre ore, accompagnato, per parlare a Lúcia, la quale li dice, per consiglio di Fronesia, una gran villania; ed egli, per il non sperato tradimento, divien furioso.

FILOCRATE, COMPAGNI, FRONESIA, LÚCIA.

FILOCR Fatevi qui da canto,
ATE. appresso al muro, ché non diam
 sospetto

a chi passa; e guardate bene
intorno,

COMPA Sí; va' pur via.

GNI. Non ho paura ch'abbiamo istasera
a insanguinar le spade. Anzi, son
certo

FRONE Hai gente teco?

SIA.

FILOCR Sí ben.

ATE.

FRONE Fatevi tutti insieme in qua.

SIA.

FILOCR Visch! Si vuol pure far desiderare.

ATE. Or siam qui tutti.

FRONE Sta', ch  vien. Son qui.

SIA.

L CIA. Filocrate, odi. Tu hai fatto bene
a venir qui stasera; ch , in
presenza
di questi tuoi, voglio che
interamente
sappia l'animo mio: perch , forse
con danno tuo, non cresca in
quello errore
ove s  bruttamente or sei perduto.
Mi sono accorta del tuo scelerato
e disonesto amore; e, se non
fosse
che a me starebbe mal che, per
mio conto,

venissero omicidii, non sarei
tanto indugiata che di tale ardire
fossi punito sí come tu meriti:
ché poco mi costava. Or questo è
'l tutto.

Ti priego forte (e cosí ancor da
parte

di mia madre perché cognosce
anch'ella

l'animo tuo villano) che tu lasci
e ti rimanga di passar di qua
ed al tutto ti levi de la mente
di avermi piú per donna o per
amica.

E quando, seguitando la tua via,
non faccia conto de le mie parole,
se ben sei un furfante, un

sciagurato,
farem che tu cognosca l'error tuo
in qualche modo. E la cagion di
questo,
essendo un ladroncello come sei,
meglio di me lo debbi saper tu,
con questi tuoi; ch  volevate
insieme
menarmi via.

FILOCR Che dici, L cia cara?

ATE. Odi. Hoti fatto forse dispiacere
a venir qua? Non voglia usar
tant'ira
con me tuo servo.

L CIA. Abbrevia queste
ciance.

Toglimenti dinanzi.

FILOCR

Ah scelerata!

ATE. fonte di tradimenti! intero albergo
d'iniquità! femina ingrata e rea!
insolente ubbriaca! Questo è
quello
che mi volevi dire, in ricompenso
de le buone promesse che fino ora
m'hai sempre dato? Ah sfacciata!
che mai
ad alcun tenderai sí fatte reti.
Questo è 'l buon merto (ah
scelerata Circe!)
del mio servir? Lasciami, te ne
priego,
far sí giusta vendetta e che tal
peste
togli a davanti a chi, non

cognoscendo

com'io fosse per essere

ingannato...

Lascia! lascia! ch  questo non   'l
primo.

Non ti varranno...

COMPA Resta! resta! sta'!

GNI. Tienlo. Non odi? Toglili quell'arme.

E che volevi far? Poco cervello!

P rti con una...

FILOCR Lascia, oimei!

ATE. ch  vo' sfondar quell'uscio e le
fenestre.

Stelle crudeli, e che vo' far di
questa

mia vita? State un poco. Aimei!

Son morto.

Non mi menate via.

COMPA Vien: non gridare.

GNI. Piglial di lá. Sú! Ben. Con manco
strepito
che si può. Zitto!

FILOCR Taci, taci, taci!

ATE. Leva, leva! Ognun corra ai
malandrini.
M'avete assassinato. Ah traditori!
E dove mi portate? Lascia qui.
Non è la tua. Non mi legate
stretto,
ché non voglio fuggire. A le
prigioni, ah?
Morrò pur dunque, un tratto, e farò
sazi
quegli avoltori ch'entro il petto ogni

ora

pasco col core: anzi, una donna;

io mento:

una fera crudele. A quanto strazio

m'hai riserbato, Amore? Anzi, son

morto.

Dico che no. Ah! Cecco di Bertella,

aiutami, che sia scannato a brenti!

E tu, Giannosso, che sia

scorticato!

Chi l'avria mai creduto? A questo

modo

mi lascian stracinare a la famiglia.

Deh! Lasciami spogliar; to' questi

panni;

non li vo' piú. Son diventato un

altro.

SCENA II

Avendo sentito Pilastrino romore ne la strada,
che erano i compagni di Filocrate che lo
portavano a forza a casa, esce in camiscia fuori e
fugge: dubbitando che non sia Listagirol preso da
la giustizia.

PILASTRINO.

Cacasangue!

So che ho aúto una vecchia
paura!

Parti che l'abbian preso? Addio,
Listagirol.

Sempre con gli scredenti si
guadagna.

Ha racconto la burla a mille
frasche
che l'avran poi tradito. Io vo'
fuggire.

L'ho detto sempre ch'è stato uno
scherzo
che merita la forca; e che nol dica.
Non ci vo' piú pensare. Oh
poverino!
ch'era sí destro! Io so che son
saltato
del letto senza mettermi il farsetto.
S'io aspettava, mi ci avrebben
còlto.

Ma non sentii sí presto quel
romore
ch'io me l'addovinai. Or che son

fuora
non dubbito di nulla. Voglio andare
a casa di Crisaulo e, come è
giorno,
intenderem la cosa. Ma son certo
che ha bello e tratto: ché 'l
governatore,
pria mancherà la giustizia a se
stessa,
ch'egli li manchi. Ma che indugio
qui?
Non è tempo da starsi.

SCENA III

Artemona, parlando con Lúcia, fa destramente
 ufficio per Crisaulo: e, parlando poi con la madre,
 le dá intenzione che Crisaulo la sposerá.

ARTEMONA, LÚCIA, CALONIDE.

ARTEM Oh! Non pensare:

ONA. ché lo vidi a la prima che tu eri
d'altro adirata. E però feci poca
stima de le parole, ché altrimenti
non ci sarei tornata: ché, dove
uso,
son troppo avezza ad esser ben
veduta
e accarezzata.

LÚCIA. E che vorresti mai?
che ti pigliassi in braccio e ti

basciassi

com'un bambino? Tu sei troppa
grande!

Eccoti qui de' baci quanto vuoi.
Queste non son carezze?

ARTEM

Ah luce mia,

ONA.

piú bella e risplendente d'ogni
stella

e piú cortese di ciascuna donna!

Ho già con tante donzelle par tue
praticato e mi par che a te
ciascuna

ceda di tanto quanto al mio bel
sole

cede, nel cielo, ogni stella minore.

Però non ti debbe esser
meraviglia

s'un giovinetto, a la prima, si
perde
in te e ti si dona; ch , s'io voglio
dirti la verit , come mi vedi,
son quasi innamorata anch'io di
te.

Foss'io pur uomo!

LÚCIA. E perché? che
faresti?

ARTEM Altra felicità non vorrei al mondo
ONA. ch'esserti appresso. Ma poi,
quando io fosse,
non vorresti vedermi.

LÚCIA. Tu ti inganni.
Fossi quel che volessi, non potrei
se non esserti amica.

ARTEM Oh! Questo, fallo

ONA. al tuo Crisaulo, ch'omai sai pur
certo
quanto che t'ami; e l'avrai fatto a
me,
che t'amo pur di cuor. Ma voi
fanciulle
fate profession d'esser crudeli
e di lasciar morir prima la gente
che li porgessi aita d'un sol guardo
o d'una paroletta; ma, nel fine,
tornan sopra di voi: non me
n'impaccio.
Ma non è già 'l dover chi tanto
v'ama
apprezzar così poco. Tieni a
mente
che al pentirci siam noi sempre le

prime,
come l'ultime a creder.

LÚCIA. Non t'intendo.
Parla piú chiaro.

ARTEM Io so che vuoi
ONA. mostrare
esser di tutte l'altre la piú savia
e piú da ben.

LÚCIA. Perché?

ARTEM Perché tu sola
ONA. vuoi governarti al contrario de
l'altre
che non son manco belle o meno
oneste
che ti sia tu.

LÚCIA. E in che?

ARTEM Dico che l'altre

ONA. tutte fan buona cera a chi con vero
veden che l'ami; e non è donna al
mondo
che non abbia piacer d'essere
amata,
come tu mostri.

LÚCIA. Io sono, in queste
 cose,
nata troppo infelice e disgraziata.
E però mi risolvo sempre mai,
quanto potrò, fuggirle perché
insieme
fuggirò quei travagli e quelle pene
che fanno altrui morire innanzi al
tempo.
Io l'ho provato e cognosco oramai
quel ch'è 'l cervel d'uno uomo.

ARTEM

Tu mi strazi.

ONA.

Io priego Iddio che faccia, in
penitenza
di tanto mancamento, che tu
pianga,
un tratto, per qualcun, come or ne
ridi:
ché forse allor mi terrestri piú cara.
Ecco tua madre. Voglio andar da
lei.
Come ne parlo piú...

LÚCIA.

Sta': non andare.

Quando tornerai in qua? verrai
stasera?
Non odi?

ARTEM

S'io verrò, tu mi vedrai.

ONA.

Calonide, buon dí.

CALON Dio ti contenti,

IDE. Artemona. Tu hai una buona cera.
Buon pro ti faccia.

ARTEM Così dice ognuno.

ONA. Ma non lo credo lor, ché le mie
gambe
mi dicon quel ch'io son.

CALON Di', per tua fé:

IDE. come la fai con gli anni?

ARTEM Oh! bene, bene:

ONA. ché passan via che non li veggio a
pena;
e mi fan così buona compagnia
ch'altro dolor non ho sempre nel
cuore
se non che non stan meco o ver,
partiti,

non ritornan mai piú.

CALON Questo intraviene

IDE. a tutti. Che hai di nuovo?

ARTEM lo ci ho sol

ONA. questo

(e son venuta a posta per saperne

da te la veritá): ho inteso dire

c'hai spedito già a fatto la

faccenda

di Lúcia tua; benché non posso

crederlo,

per quel che mi dicesti

ultimamente

che non volevi farlo, inteso pure

de la persona la condizion trista.

E tanto piú ch'io dissi che

quell'altro

volea pensarci e che potrebbe
stare,
a quello ch'io vedeva, che, a la
fine,
se l'avesse sposata. Or ti risolvo
ch'egli 'l fará. Se l'avessi già data,
fa' ch'io lo sappi.

CALON

Io te lo dissi, allora,

IDE.

che non s'è fatto nulla di Filocrate
né s'è per far; ché, se mi
ritornasse

carico d'oro, non glie la darei.

Poi ti dico de l'altro: che non voglio
che noi pensiam tant'alto, perché
poi

non ci venisse come quella fola
di colui che voleva andare in cielo

con le penne di cera.

ARTEM

Non fai nulla,

ONA. se guardi a queste cose. Tu sei
savvia.

Sappia pigliare il tempo: ch  i
partiti
sono oggi scarsi.

CALON

Ascolta. Non vorrei

IDE. che si dicesse, poi, che avessi
fatto,
per fargliela pigliar, qualche malia
o qualche tratto che non fosse
onesto;
perch  sa ben ciascun quanto in
fra loro
sono i gradi ineguali.

ARTEM

Lascia a lui

ONA. pensare a questo; ch  a te non sta
male,
s'ei fosse ancor da pi . Fa' che la
sposi;
e lascia dir ciascun.

CALON Di' che mi parli

IDE. e qualcosa sar . Ma voglio prima
ben consigliarla.

ARTEM Questo fie ben fatto.

ONA. Cos  son per ridirgli. Poi, dimane,
vedr  che venga in qua.

CALON Come ti piace.

IDE. - Deh! prega Iddio per me che
questa cosa
si faccia, se fia il meglio.

ARTEM Sempre io 'l

ONA. faccio.

CALON Piglia questi duo soldi.

IDE.

ARTEM Dio vel meriti

ONA. e san Francesco. Tu ci sei pur
giunta!

Non ti varrá il consiglio e l'orazioni,
ché l'avrai in barba. Bisogna
cervello,

in queste cose! Ora qui non
manca altro

se non ch'ei venga qua duo volte
o tre

e sappia governarsi. Io penso un
tratto.

Non passò ancor duo giorni.

SCENA IV

Filocrate, cognosciuto il suo errore, esce vestito di sacco predicando ed, in penitenza del suo fallo, dilibera andare a San Iacopo di Galizia; ed è da Pilastrino e Fileno beffato e straziato.

FILOCRATE vestito di sacco, PILASTRINO, FILENO.

FILOCR	Troppo tardi,
ATE.	lasso! sí grande errore ho cognosciuto. Noi, che siam nati a la gloria del cielo, lasciarsi al senso, che è de la ragione

nimico, involgere in sí brutta vita!

Divota gente, anime benedette,

populo eletto, in fin che Dio ne

lascia

il tempo a farlo, tornate, vi priego,

a penitenza. Riguardate tutte

le cose inferiori; e troverete

esser la corruzione e annullazione

il fin di loro. Volgetevi poi

a le parti de l'anima; e vedrete,

con ragioni e per pruova, essere

eterna

fatta da Dio sol perché fosse

erede

del ben suo eterno.

PILAST

Ecco! Ve' un nuovo

RINO.

pazzo!

FILENO Da poi che 'l mondo fu, fu pien di
. matti,
da que' duo primi matti. Or tutti
quanti
par che d'ogni paese piovin qui
per influsso di cieli.

PILAST Quanta gente
RINO. li corre dietro! Mi fa ricordare
quando la Mannarona uscia di
casa.
Deh! che possiate diventar civette!
Guarda che furia!

FILENO Mi par di conoscerlo:
. e non so dove mi possa aver visto.
questo birbon.

FILOCR Miseri a voi! Che vale
ATE. a tal felicitade esser chiamati,

se, a forza poi de lo stimul
migliore,
fate insieme mortal l'anima e 'l
corpo
come le bestie?

FILENO Certo, io lo conosco;
. e non saprei dir come.

PILAST Potria stare.

RINO. È un di questi che, con bullettini
ed altre truffarie c'han sempre
seco,
cercan del mondo. Oh! Se non par
Filocrate!
Guardalo ben. Quel che toglieva
Lúcia.
Che ti par? non è desso? Io ho a
morire,

tanto ne godo!

FILENO Non può anch'essere
.
 altri.

Oh pazzarone! E che è stato
questo?

Accostiamci ancor noi.

FILOCR lo non posso altro

ATE. se non, andando per il mondo a
sempre
sopportar caldo, freddo, fame e
sete
e fatiche e passar tra gl'infideli
predicando la fede e sol per zelo
di carità morir, pregar per voi
il Signore ed ancor per ciascun
altro
che è fuor di strada.

Guarda che cera! Non pare il
legato
de la peste e la fame?

ATE. a la tua via: se pur non vuoi venire
di compagnia a visitare il corpo
del baron di Galizia.

RINO. Chi vuol venire a venderci cristei!
Di', malandrino! E che non t'ha
voluto
aprir la porta, a quel che t'è
incontrato
cosí brutto accidente? Oh! Sta'!
SÍ, sí.

Or mi ricordo: l'ha già rotta seco.
Non li vòlse rispondere. A la fede,
che de' volere andare al prete
lanni,
per intronato, in su quella galea
che s'ha da armar di frati, artieri e
pazzi.
E debbe anco aver buona
provigione,
per portar la semente degli sciochi
che a lor parrá gran cosa: ché la
nostra
nasce di qua, senza esser
coltivata,
ne le case, ne' muri e ne la rena,
come fa la bacicchia. Toh poltrone!
Ve' se non fa 'l piagnon, che sia

scannato

da le zenzale! Non so che mi tiene
che non ti peli quella barba schifa
e lorda.

FILOCR Dio ti dia cognoscimento,

ATE. pazienza a me; poi che m'ha fatto
degno
de la sua grazia.

PILAST Dio ti dia 'l mal anno

RINO. e la pasqua peggior,
ladroncellaccio!
Son piú omo da ben che non sei
tu.

Che sí, se m'accaneggi,
ciarlatano,
la farem con le pugna!

FILENO Ah! Discrizione!

. È troppo, Pilastrin: lascialo stare.
Togliamcene, piú presto, un poco
spasso.

FILOCR «Apparecchiate la strada al

ATE. Signore»,

diceva il gran Battista nel deserto,
e, con la penitenza, farne aperto
il buon sentier che già l'antica
gente
chiuso n'avea facendol duro ed
erto.

Quale è donna di voi che non si
pente
e non rompe nel cor durezza tanta
ch'altrui in vecchiezza poi suol far
dolente?

Rompete il ghiaccio che d'intorno

ammanta
i freddi petti; e di pietá s'accenda
l'alma, ch'Amor vi faccia lieta e
santa.

Ma veggio che convien che altra
via prenda;
ché 'l predicar fra duri sassi e tigre
non è possibil che mai frutto
renda.

Alme gentil, non siate al ben far
pigre.

PILAST Guarda se 'l cielo è giusto! Io so
RINO. che questi,
tra 'l non aver danari e tra l'amore,
si trova fatto, e in cosí poco
tempo,
uomo da ben. Ghiottone,

scelerato,
c'hai qui gabbato il boia che a la
forca
t'aspettava col diavolo! Or vuoi
andare
per il mondo e gabbar
Domeneddio
e gli uomini?

FILENO Troppo è; lascialo
. andare.

Che pensi guadagnar da un simil
pazzo?
Torniamo in piazza.

PILAST Non ti potrei dire
RINO. che voglia m'è venuto in cima a
l'unghie
di dare a sto poltron pien di

peccati
una man di punzoni! Ma non
voglio,
ora che sono acconcio, ruinarmi.
Vedi Amoraccio! Parti che sia un
putto
o pure un gran signor? Parti che
sappia,
quando ci ha sotto i piedi,
arragazzarci
e farci gioco al vulgo? I premi, poi,
son le crocce, la paglia e 'l
boccalone.
Ecco Artemona. Addio.

FILENO

Va' pure. Amore?

. Certo, non veggio in questa nostra
vita

pazzia piú chiara o vergogna e
ruina
piú evidente. E, per gli uomini
savi,
s'avria solo a fuggir la dolce
entrata:
ché, come ci siam dentro, è poi
l'uscita
assai piú stretta ed erta che non fu
quella del laberinto. Ché di questo
alcun non n'uscí mai per forza o
ingegno
di filo o di spaghetti.

SCENA V

Artemona, parlando con Pilastrino, mostra averli raccontato l'offizio che ha fatto per Crisaulo e quello che ha pensato perché egli fra poco ottenga, come si vedrà. E, in questo, Pilastrino le narra tutti li accidenti del suo amore che sono circa il mangiare e il bere.

PILASTRINO, ARTEMONA.

PILAST Sai per sette.

RINO. Sempre ho sperato in te.

ARTEM Omai la cosa

ONA. passa per suoi piè.

PILAST Saresti donna

RINO. da governare Stati. Ma vorrei,
quand'hai guarito tutti gli altri

amori,
che dessi ancor qualche rimedio al
mio
a cui fei don di me fin ne le fasce;
ed è quel che mi strugge e fa
beato
solo a pensarvi.

ARTEM Fa' ch'io sappia il tutto

ONA. e lascia fare a me.

PILAST È un gran signore:

RINO. ch'altro che di pensier la vita

nostra

nutrisce; ed a sua posta la

dilegua,

mal grado nostro.

ARTEM Séguita, ch'io t'ho...

ONA.

PILAST Non è 'l mio, come il loro, una

RINO. fraschetta

che non vede e non ode e porta
l'ali

per fuggirli di man, quando gli ha
dato

qualche percossa; né porta saette
o dardi da impiagar; né a' suoi
suggetti

porge se no piacere; e dentro ai
petti

non mette fuochi o fiamme; anzi,
egli stesso

le vuol soffrir, per non le dare a
noi.

Cosí le morti, i martíri e i dolori,
per dar vita a noi altri, egli

sopporta:

onde, s'io l'amo!

ARTEM Non dir piú: t'ho inteso.

ONA. Il tuo amore è 'l boccale.

PILAST Tu l'hai detto:

RINO. con la minestra e la carne e la
torta

e tutti gli animai, gli uccelli e pesci
e ancor con tutte le manifatture
de l'arte di cucina. Parti ch'abbia
perduto il senno, come soglion gli
altri
innamorati?

ARTEM Tu sei troppo savio.

ONA. Ne son teco, di questo. A dire il
vero,
io truovo un gran piacere nel

mangiare
e nel ber ben.

PILAST Perché tu hai cervello.

RINO. Uno ignorante non sappria
parlarne.

Questo è l'amor divino che i dottori
dicon ch'è così santo.

ARTEM Di', di grazia:

ONA. ché, se fosse così, vorrei provare
a fargli qualche voto.

PILAST Vorrei dirti

RINO. prima l'antica sua genealogia.
Ma saria cosa lunga.

ARTEM E come è fatto?

ONA. di cera?

PILAST Non ne vidi mai ritratto:

RINO. come intraviene ancor di molti idii

che fanno il grande e non si
mostran mai
in forma alcuna. Ma, se noi
vogliamo
far giudizio di lui come si debbe,
lo troverem cosí dolce e soave
e sí perfetto che giudicherai
ch'in ciel sia la sua sedia sopra
Giove,
non che a quel loro, ch'è lá sú un
ragazzo,
uno schiavetto.

ARTEM Non si può dir contra.

ONA.

PILAST Se non fosse un noioso, un

RINO. fottivento,

non faria quel che fa. Se fosse

grande
nel ciel, com'essi dicon, non
sarebbe
ingiusto, instabil, fraudulente,
iniquo,
micidial. Ma fa un ritratto a punto
da quel ch'egli è. Non troverai solo
uno
che si doglia del nostro e si
lamenti
ch'egli li strazi: come sempre loro,
con tanti pianti.

ARTEM Sí; ma quando, poi,
ONA. siam ben pasciuti, in noi manca
 l'amore
 e 'l desiderio de la cosa amata.
 Ed in loro è il contrario.

PILAST

E cosí in me:

RINO. perché son com'un sacco senza
 fondo;
 ché, se 'l Ren fosse vino o ver
 minestra,
 io mi torrei a sorbirlo tutto a un
 fiato
 a la tedesca.

ARTEM

E come a la tedesca?

ONA.

PILAST Non m'hai veduto mai bere a la

RINO. botte,
 pisciando a un tempo? ché, in un
 sesto d'ora,
 ne bevrò tanto che a l'uscir lo vedi
 negro come a l'entrare. A queste
 sere,

con un soldato che m'alloggia in
casa
vinsi, giuocando a questo, dieci
corbe
d'un buon trebbian.

ARTEM Debbe essere un bel
ONA. giuoco.

Ma 'l vino è troppo caro. Oh bella
cosa!

Almen non s'ha passioni, in
questo amore,
né pianti né sospiri.

PILAST Sento tutto
RINO. appunto come loro: benché mai
non abbia aúto voglia di morire,
com'ogni or dicon essi.

ARTEM Di': in che modo?

ONA.

PILAST Prima, non è mai stato al mondo

RINO. alcuno

verso l'amata sua sí forte acceso

quanto son io: perché, se è il lor

d'un mese,

d'un anno o dieci, io già son

quaranta anni

che lo portai del corpo di mia

madre;

perché nacqui con esso e i nostri

antichi

tutti, in millanta gradi, sono stati

perduti in questo.

ARTEM Questo omai si sa.

ONA.

PILAST E benché, qualche volta, di

RINO. goderla
abbia qualche contento, provo
spesso
l'amare pene, gli affanni, i martíri,
i travagli e l'angosce, che, non
solo
non prova innamorato, ma pur
donna,
s'è sopra a parto, non gli sente
tali,
quando ne sto, da poi ch'è giorno,
un'ora
senza entrare in cantina.

ARTEM lo te lo credo.

ONA.

PILAST Le contentezze, le beatitudini

RINO. e le gioie e i piacer gusto ne

l'anima,
e nel corpo a un tempo, quand'io
vado
a mangiar con qualcuno ove si
trovi
la mia padrona.

ARTEM Questi son buon punti.
ONA. Mi pari un Salamon. Saresti buono
a leggerne in iscranna.

PILAST E poi le fiamme
RINO. ardenti, che loro han sempre nel
cuore,
sent'io spesso per tutto e, qualche
volta,
in modo ch'io ne sudo e bagno
tutta
la camiscia e le brache, quando

e mi scaldi col vino.

ARTEM

Siam piú d'uno.

ONA.

PILAST

Io, finalmente, come fanno loro,

RINO.

esco di me, divento furioso,

divento povero e cosí ridicolo.

Ed in questo ho vantaggio:

ch'essi cercano,

con ogni studio, per la cosa amata

(il che il piú de le volte gli

intraviene),

venir mendíci; io sono stato

sempre

e, s'io non era savio, sarei ancora

per l'avenire. E in tutte queste

cose

sento dolcezza. E tanto piú, se

sono
in quelle fiamme, in quei caldi che
pare
che 'l mondo giri. E talor veggio i
cieli
aperti tutti, com'un frate santo,
e gli angeli suonare. Io canto e
ballo.

E poi mi par ch'io cado giú a ruina
in un rio fresco fresco che talvolta
(ti dico il ver) mi fa di contentezza
pisciarmi sotto.

ARTEM Questo l'ho provato
ONA. piú d'una volta anch'io; ma non
vien da altro
che bere il vin senz'acqua.

PILAST Non fa male

RINO. a chi v'è usato. Non vo' dir de'
sogni,
ché ne potrei contar piú di trecento
millia novanta dodici. E ben
spesso
mi sogno: e poi, svegliato, mi
ritrovo
sotto una scala o in cánova o in
cucina
o sotto un desco; e poi non mi
ricordo
se andai la sera al letto o se vi fui
portato da qualcuno. E sí mi pare
aver sognato le piú nuove cose
del mondo! Cosí loro ancora
abbracciano
il loro amore in sogno e di poi,

pasciuto.

Allor vorrei che 'l mondo stesse

sempre

in quello stato. Ma poi, come

indugio

ogni poco, incomincio a sentir

dentro

gli asprissimi dolori de la fame:

ond'io mi adiro e squarto e

maledico;

e, se pur sono in luogo che non

possa

farlo forte a mio modo, da me dico

la messa piana, come ne l'incanto

faceva Girifalco. Ma vo' dirti.

Sento un sonno assalirmi che non

posso

tener piú gli occhi aperti.

ARTEM

Sí: t'ho inteso.

ONA. Va' dormi; n'hai bisogno. Io 'l vidi
al primo,
ch'era cotto a l'usato.

SCENA VI

Crisaulo, avendo parlato con Calonide, le promette ultimamente di sposar la figliuola e si fa conceder da lei di dirle duo parole: le quali, come poi si vedrá, fûrno di sorte che egli ottenne per quelle, la sera medesima, quanto desiderava.

CRISAULO, CALONIDE.

CRISA

Io ti ringrazio

ULO. de l'affezion. Ma vegnamo a la
fine.

Piú volte abbiám parlato; e cosí

Artemona

t'ha detto la mia mente. Or ti

concludo,

e dico espresso, se ne sei

contenta,

ch'io sono in ogni modo risoluto

di tôrla per mia donna e di

sposarla:

ché altro non truovo, al fine, in

questo mondo

che contentarsi; e so che può di lei

contentarsi ciascuno.

CALON

lo t'avea dato,

IDE.

figliuol, tempo tre giorni, ché

potessi

pensarvi bene; perché queste

cose

so come vanno e questo grande

amore

non dura sempre. Ma, poi ch'in te

veggio

cosí gran desiderio, non mi pare

di poterti mancar; ma ben

cognosco

quanto sconvenga a te tôrre una

donna

sí poverina.

CRISA

Queste son parole.

ULO.

Piú robba o manco, non ne faccio

stima;
ché le ricchezze e i ben de la
fortuna,
per se istessi, non dan nobiltá.
Cerco una donna che sia ricca e
nobile
di costumi e virtú; di che son certo
quant'ella è ben dotata. Ma vo'
prima
che mi conceda (pure in tua
presenza)
ch'or io le dica qui sol duo parole;
perché voglio saper ben la sua
mente
prima ch'altro si faccia.

CALON

È bene onesto.

IDE.

CRISA Potrai star tu da canto; ed io da lei

ULO. vo' quest'ultimo sí: poi, fra duo
giorni,
farem le nozze.

CALON Ti vo' contentare.

IDE. Ma promettimi, prima, non dire
altro
che cosa onesta.

CRISA Hai in me sí poca

ULO. fede?

CALON Orsú! Entra in casa.

IDE.

SCENA VII

Timaro va a dimandar Pilastrino a casa sua per farlo venir da Crisaulo; e lo truova dormendo ed, a la fine, lo mena. E Crisaulo li ordina che debbi render la robba sua a Girifalco: il che egli, per non poter fare altro, dopo alcune contese, pur si dispuone a fare.

TIMARO, PILASTRINO, CRISAULO, FILENO.

TIMAR	Olá! Non c'è
O.	nessuno?

So ch'io gli sveglierò o che la
porta
anderá in terra.

PILAST Chi è giú? Corri al
RINO. fuoco,

impazzato! Son fatte le limosine.

Che cerchi tu?

TIMAR Non gridar di lí, boia!

O. Deh! scendi a basso.

PILAST Tu vuoi pur la baia!

RINO. Che dimandi? ché vo' tornare al
letto.

Che discrezione!

TIMAR Vedi u' son condotto!

O. Cerco di Pilastrin.

PILAST Mi par che uccelli

RINO. la fava. Non mi batter piú la porta.
Debbi essere ubbriaco.

TIMAR Apri qui, fiera!

O. Ti taglierò un'orecchia.

PILAST Questa volta,

RINO. voglio che tenga di mula di medico
cosí come sei bravo.

Quello è desso;

è Pilastrin. Parti che ha scelto l'ora
di andare al letto? Mi bisogna
averlo
con le buone. Odi, o Pilastrin: ti
prego;
fatti fuori.

Tu m'hai rotto la testa.

RINO.

Ascoltami. Crisaulo...

O.

lo non vi sono.

RINO.

...ora t'aspetta a far colazione seco

e ti vorrei parlar.

Sí, sí: è Timaro.

Non t'aveva pur anco conosciuto.

Eccomi a te.

TIMAR Credo che, questa volta,
O. ti parrá forse amara.

PILAST Andiam pur via.

RINO.

TIMAR Che cosa è di te tanto? Non
O. possiamo
 già piú vederti.

PILAST Queste ghiottoncelle

RINO. m'han cavato 'l cervel de la
 memoria
 in modo ch'io non posso piú,
 senz'esse,
 vivere un'ora.

TIMAR E che! Sei innamorato?

O. Di' il vero.

PILAST Se sapessi come m'hanno

RINO. concio! Non posso piú mangiare o
bere,
quand'io dormo; o dormir né
chiuder occhi,
mentre ch'io beo, se prima non è
vòto
il fiasco. E sento spesso tante
pene
che mi stempero tutto; e, in quel,
talora
vado al luogo comune. E degli
affanni
non ti dico; perché ne porto
addosso
quanto un somaro, di quegli degli
altri.
Pensa de' miei!

TIMAR Anche ti venga il

O. grosso!

Non puoi già uscir di quello.

PILAST Tu non credi,

RINO. che abbi una innamorata?

TIMAR Sí, lo credo,

O. ch'abbi una sfondorata, ché pur

una

n'è la tua Gnesa; ché, in tutte le

parti

che fanno una plus quam perfetta

lorda,

port'essa la corona e non li manca

se non esser fregiata in sul

mostaccio.

Ma a te piace cosí.

PILAST Sí! L'ho piú a noia...

RINO. Ma ti ricordo che 'l venirmi
incontra
con le man piene...

TIMAR E che! Di palafreni?

O.

PILAST Di tanto, forse, che non hai

RINO. nessuna
che porga tanto a te.

TIMAR Gli è ragionevole

O. che i belli sempre si faccin pagare.
L'ordine è questo.

PILAST Ma per te si guasta;

RINO. ché sei sí bello e non v'è forse
alcuna
che ti voglia pagar!

TIMAR Bel non son io.

O.

PILAST Almanco tu ti tieni. E forse in

RINO. modo

che, qualche volta, se tu fossi
appunto

come ti tieni, faresti vergogna

a Narciso; e per te morria, ogni
giorno,

un migliaio di donne; e si farebbe
forse, ai lor prieghi, che fossi
dannato

a vita nel torrone.

TIMAR Cianciatore!

O. Di' pur, ch'è l'arte tua. Ecco
Crisaulo
che torna anch'egli a casa.

PILAST Ci ha veduti.

RINO. Andiam da lui, ché aspetta.

CRISA Benvenuto.

ULO.

PILAST Ben ti venga, poi c'hai per me

RINO. mandato

perché merendi teco.

CRISA Ascolta, prima,

ULO. quello che t'ho da dir: poi, se

vorrai,

potrai mangiare.

PILAST Oh! Se bevessi prima,

RINO. t'ascolterei pur troppo volentieri

e con pazienza.

CRISA Orsú! Non mel far dire

ULO. duo volte o tre.

PILAST Di' presto quel che vuoi.

RINO.

CRISA Tu ti sei governato in un tal modo

le tuoi ghiottonarie sono scoperte
e che, se tu non rendi a Girifalco
la robba sua, ti vo' far pigliar io
e darti a l'auditore.

PILAST Oimè meschino!

RINO. Questa è la colazione che mi volevi dare? Oh che nuova acerba! Ma fa' pure quel che ti par; ché tu predichi, appunto come facea quell'altro, nel deserto. Ché anzi voglio morir: ch'è meglio assai morir ricco che viver poi stentando in povertá. Non ne farem niente. Guarda la gamba, che mi lasci mettere

nel giubbon del comune!

CRISA Tienlo! piglia!

ULO. Pigliatel presto, ché 'l vo' fare or
ora
appicar, cosí caldo, per la gola.
È cotto, e vuol fuggire! È dato giú.
Rimenatel pur qua.

FILENO La lepre è giunta.

E che volevi far cosí a fuggire?

Sta' pur, ch'io t'ho.

CRISA Va'; corri al capitano,

ULO. Timaro, da mia parte; e fa' che
mandi
qui dieci sbirri, ch  li voglio dare
uno assassino.

PILAST Oimè! Misericordia!

RINO.

CRISA Usarla in te sarebbe cosa iniqua:

ULO. ch  sei un ladrone e non vuoi
ravederti.

Sarai pagato adesso.

PILAST Odi, Fileno?

RINO. Dice che tu mi lasci. Non hai
inteso?

Lasciami, dico: sono ancor
digiuno;
voglio ire a casa.

FILENO Anca a digiun potresti
. dar con le scarpe la benedizione.
Sta' pur qui fermo.

PILAST Ti prego, Crisaulo.

RINO. Deh! Non mi lasciar metter pi 
paura,
ch  mi sento venir la febbre

fredda.

Manda a dir che non venga il capitano.

Ne li vo' render parte.

CRISA Tutti, tutti.

ULO. Pensa se piacque a lui l'essergli
tolti,
quando è si grave a te, che gli hai
rubbatì,
restituìrgli!

PILAST Mi farai morire

RINO. com'un uom disperato. Se fai
questo,
non camperò duo dí.

CRISA

Va'. Son contento.

ULO. Porta qui tutto quello c'hai del suo.
Ed io, perché non mora, ti

prometto
di lasciartene il terzo; gli altri
voglio
rendergliel'io.

PILAST Lo voglio fare, orsú!

RINO. Ché pure, in vero, non potrei
tenergli
senza peccato; e forse ancora, un
tratto,
glieli rendeva io istesso.

CRISA Mal per lui,

ULO. se stava a questo!

ATTO V

SCENA I

Filocrate, ritornato di Spagna, piú che mai nel suo amore acceso, per entrare in casa di Lúcia e non esser conosciuto, viene in abito di pelegrino dimandando limosina in lingua spagnuola; ed è alla fine dalla madre accettato in una corte come pover'uomo: ove, con Demofilo socero di Calonide, entra nelle lodi dell'imperatore e di piú principi.

FILOCRATE ritornato pelegrino, FRONESIA,

CALONIDE, DEMOFILO vecchio.

FILOCR

Ai de mi! O personas

ATE.

de bien, aiudadme con limosna. O

quien

hallasse alguna alma tan devota

la qual oviesse piedad d'este

pobre

peregrin, maldispuesto, que a

llegado

a estos dias del sepulcro! O

muger

de bien, llamadme un po a vuestra

señora;

que io me muero de necessidad,

por que pasa de ocho dias que io

camino con la fiebre.

FRONE

Oh che fastidio!

SIA.

Ti s'è pur fatto già due volte o tre
limosina. Ma siete certe genti
che vi fermate a la prima in un
luogo
e pensate ivi, senza andare
attorno,
aver le spese. Bisogna, fratello,
andar cercando come fanno gli
altri.
Non hai detto che chiami mia
madonna?

FILOCR A sí: llamadme a vuestra señora.

ATE.

FRONE Questo fia poco.

SIA.

FILOCR

O triste de quien es

ATE. pobre! porque ia en estos tiempos
 no se halla quien bien aga. O
 dichoso
 si una vez muriesse! A lo menos
 holgaria por salir de tanta pena.

CALON Che vuol quel peregrin?

IDE.

FRONE Parlerai seco.

SIA.

FILOCR Solo me bastaria estare allá

ATE. en cubierto: porque, no solo estoi
 muriendo, mas aun aeste aire
 me acaba la vida y haze que
 me consume.

CALON E che vuoi tu,

IDE. pover'uomo?

Siam poveri ancor noi, come tu

vedi,
e di quel poco di ben che si fa
ti si fa parte. Se non foste tanti,
ne verria piú per un.

FILOCR Solo, señora,

ATE. queria una merced: que me
dexasses
estar allá debaixo a quel portal,
porque soi certo que, estando allí
una noite, acostado en quella
paia,
resucitaré sin dubda; que estou
mas
que morto do traballo.

CALON Entrar lá dentro?

IDE.

FILOCR No deseo otra cosa.

ATE.

CALON

Oh poverino!

IDE. Che cosa è questa vita! Il mio
fratello,
questo non posso far; ch  dal
messere
ho commission di non lasciare
entrare
in casa alcuno, per questi sospetti
di peste che sono or per tutto il
mondo.
Uno spedale   qui vicino.

FILOCR

O Dios

ATE. del cielo! que bien s  io do he
stado
y quam limpio soi de sospecha;
porque

el mal no es otra cosa que fiebre
iuntamente con las passiones
y tan longas fatiguas.

FRONE Potria dire

SIA. così, tre dì, che non lo intenderei
se non per discrezione.

CALON Io non saprei

IDE. già parlar come lor; ma diria poche cose che non l'intenda perché, inanzi che Lúcia fosse grande, n'ha Demofilo sempre tenuto in casa di scolari quasi tutti spagnuoli.

FILOCR Mi señora,

ATE. tengo a vos sola de ablar dos
palabras.

CALON Tiratevi da canto. Volentieri.

IDE. Di' 'l tuo bisogno.

FILOCR lo soi bien nascido

ATE. y en buena ciubdad y de mui
noble
familla; y, por haver prometido
d'ir al Sepulchro, soi venido a este
fin y malaventura. Y, estando
a sí, alende de otras passiones,
es otra mui maior; que tengo a qui
cientos ducados, sin algunas
ioias.

No sé come hazer porque no me
mate
algun ladrone, estando a si a
dormir
de fuera: por lo qual, cara señora,

solo por esta noche, os suplico
que me dexeis entrar; que, a la
mañana¹,
io me iré. Y, porque he oido dezir
de vuestra mucha bondad, he
osado
descobrir a vos todos mis secretos
confiando de vos.

CALON Puoi ben fidarti.

IDE. Orsú! Entra in casa. Ed io vado a
Demofilo
a pregarlo che voglia esser
contento,
tanto che ti riabbi d'esto male,
che ti stia qui.

FRONE In vero, m'ha ben cera

1 Nell'originale "manana". [Nota per l'edizione
elettronica Manuzio]

SIA.

d'uomo da bene: me ne crepa il
cuore.

Tristo a quel che si truova in tal
disgrazie

sbandonato da tutti! Cosí suole
far la fortuna: nulla è, in questo
mondo,

di fermo che 'l ben far. Par che
simigli

una persona e non saprei dir chi.

Ecco 'l messer.

DEMOF

Donde sei, peregrino?

ILO.

FILOCR Soi spañol y natural de Cordova,

ATE. muy buena patria, y tan bien de
buena

familla. Aora soi en vuestras
manos.

De gracia, havedmi compassion.

DEMOF

Appunto.

ILO.

Non ti pigliar fastidio, ché potrai

star qui per fin che tu sia ben

sanato;

e farò governarti da fratello.

Ma ben m'incresce non poter

tenerti

come vorrei perché, in fin che non

passa

bene il sospetto, non ci veggio

modo

d'accettarti sú in casa.

FILOCR

Soi contento

ATE.

con eso. Non quiero otra cosa.

Dios os pague el gualardon.

DEMOF

Sapresti

ILO. darmi nuova d'un signor Fabio

Negri

di Valenza?

FILOCR

En verdad no le cognosco.

ATE.

DEMOF Che si fa in quelle bande? che si

ILO. dice

di nuovo?

FILOCR

Quando io me partí da

ATE.

quellas

partes, se hazian grandes

allegrias

y fiestas y triumphos; porque

havian

nuevas de la tornada muy felice

de Su cesarea Maiestad (y esto
por toda Spagna). La qual es tan
de-
seada que cada ora les parece
mas de un año. Y en special
la emperatriz que tan cortés a
havido
el cielo ne las dotes de la anima
quanto de la fortuna. Y asimismo
se aderecavan iustas y torneos
para quando aia llegado con tanta
gloria y vencimiento.

DEMOF

Ai tempi nostri

ILO.

non si ricorda che, da Adamo in
qua,
sia nato alcun dal ciel piú
largamente

dotato e favorito e sovr'ogni altro
fatto felice; non cavando alcuni
passati imperatori o capitani.
Che se la nostra età fosse sí
ornata
di scrittor degni come fu l'antica,
non si ricorderebbe piú, in
esempio
dei piú famosi e illustri semidei,
Augusti, Arsacidi o Iustiniani:
ché la fama maggior di Carlo
quinto,
come fa 'l sol con le minori stelle,
offuscherebbe i loro accesi lumi.

FILOCR Ciertamente sus grandes vitorias
ATE. y empresas honrosas y
magnanimos

hechos muy felices dexaran
tal fama de Su alta Maiestad
que, sin scrittores o poetas, haran
que su nombre siempre viva, sin
falta alguna, despues de mil
mundos.

Y specialmente por esta vitoria
que a avido en Ungaria contra el
Turco;
la qual a seido nuestra redemption
y fortification y esaltation
y aumento de la nuestra santa
y catholica fé. Donde el vuestro
marques del Vasto, de Su
Maiestad
capitan diño, con illustres obras
a ganado tal nombre que

qualquiere

gentilhombre parece desear

non menos de seguir la gherra por

militar vascio al dominio de tan

generoso señor; que el desea

la eterna gloria y

accrecientamiento

de las vitorias a lo emperador

su rey señor. Dichosa edad

nuestra,

que de tan glorioso emperador

sta governada y tan bien regida!

DEMOF Felice è certo questa nostra etade

ILO. quanto altra mai ne fu, quanto ne

fia

dopo i dí nostri: poi che 'l ciel

l'onora

d'un pontefice tal che l'alta sede
non manco adorna e imperla e
ingemma e inostra,
con le rare eccellenze e con la
fama
de l'opre chiare, ch'ella il suo bel
nome
rischiari e 'l renda a le future genti
colmo di gloria e d'immortali onori.
Il cui chiaro valor, se tanto vivo
che giunga a la vecchiezza, spero
ancora
veder rinovellar (come d'alloro
esce ramo piú vivo) in due gran
piante.
Ippolito fia l'un, già adorno e carico
di fama tal che l'Indo e le Colonne

passa colma d'onor, dal tempo
sciolta.

Il qual vedrem, cinto di perle e
d'oro

e verdi fronde, anzi che cangi il
pelo,

giungere in cima a l'onorato calle
per l'istesso sentieri onde ora sale;

e fare al gran valor forse secondi
i patri onori; e, come vivo sole,

dar lume a questo e quell'altro
emispero

con sí soave raggio che si eterni
la primavera: a che pensando,
parmi

veder tornata già l'etá de l'oro.

L'altro, Alessandro; che al valore

antico
del grande antecessore, ne' verdi
anni,
succede sí che par già che
sostiene
ogni speranza che ha 'l Tosco e il
Latino.
Taccio or del gran legnaggio piú
ministri
i quai, se avesse aúto ai primi
tempi
Roma, via piú d'onor l'ariano
ornata
che né Fabrizio né Caton né
Scipio:
il gran Salviati, un Tomaso, un
Francesco;

un di prudenza, un di bontade
esempio
e l'altro di giustizia, il Guicciardino;
il qual la terra nostra or teme ed
ama.

Ei ben si può dar vanto d'esser
nato
per governar provincie, imperii e
regni:
di che, non sol s'allegra l'Arno e
Ibero,
ma tutto quello che la santa
Chiesa
onora ed ama; onde confuso
trema,
sotto il nome Clemente di pastore,
non manco che già fesse il fiero

artiglio

del Lion valoroso, ogni gran fiera
ed ogni lupo al bel gregge nimico.

FILOCR Esta fama se a adquirido nuestro

ATE. muy Santo Padre, en todo el
mondo, con

muchas pias y buenas obras; la
qual

durará tanto quanto del tiempo
el movimiento. O quanto deve
olgarse

todo el mondo! que con tanto
amor,

aora ultimamente, y entera fé
an firmado ambos y fortificado

los fundamentos de la eterna paz;
que no solo seran siempre unidos

mas tomas una vida y una alma:
porque, al fin de todo, su unidad
es asimismo de todo el mondo
y de nuestra santa fé.

DEMOF Gli è certo:

ILO. ché sempre, uniti i capi de le cose,
stanno unite anche lor; tanto piú
quelle
che da quelle son rette e
governate
come è 'l mondo da lor. Portali
cena;
ché passa il tempo, cosí,
ragionando,
che non si vede.

SCENA II

Pilastrino, ricercando qualche suo amico vecchio per mangiar seco, si imbatte in Girifalco e, per ire a cena seco, lo invita a cenar con lui; ed è dal vecchio scorto, onde il disegno vien fallato.

PILASTRINO, GIRIFALCO.

PILAST Che farai istasera,

RINO. Pilastrino? S'accosta ora di cena,
 e tu in casa non hai né pan né
 fuoco.

 Sono ora in piazza. Lasciami
 cercare

se trovassi qualcun di questi miei
amici vecchi; e non avrò a
comprare:
ch'oramai m'incomincia a
increscer troppo,
cosí mi truovo stretto di danari,
poi che Crisaulo mi fe' render
quello
ch'era mio di ragione! Or, come
spendo
un quattrino, mi par che mi sia
tratto
un dente de' migliori che abbia in
bocca,
che gli ho piú cari la metà che gli
occhi.
Ma guardo pure e non ci veggio

alcuno.

Quel non è Girifalco? Orsú! Mi

voglio

apparecchiare a una magra cena.

Girifalco da ben, Dio ti contenti.

Ti son pur servitor: ma sei un

cert'uomo

che non mi degni; o che tu

m'abbia in odio,

non so perché.

GIRIFA T'ho in luogo di fratello.

LCO.

PILAST Toccala qui. Vo' che istasera facci

RINO. una bontá: che venga a cenar

meco,

se mi vuoi ben.

GIRIFA Non posso.

LCO.

PILAST

Dissi bene

RINO. che non mi degneresti. Non ci è
peggio
che essere, in questo mondo,
pover'uomo;
ch'ognun ti fugge. Avrem di buon
pipioni
in colombaia; e buon vin ne le
bótte;
e 'l pan, se non è poi bianco a tuo
modo,
manda per esso a casa.

GIRIFA

S'io potessi,

LCO. non mi aresti a pregare.

PILAST

E dove ceni?

RINO.

GIRIFA A casa.

LCO.

PILAST Vedi che tu mi rifiuti.

RINO.

GIRIFA Dimmi altro, se vuoi nulla.

LCO.

PILAST Oh! Va', ch'io

RINO. voglio,

per non cenar da me, venir teco io
a casa tua.

GIRIFA Perdonami. Non posso.

LCO.

PILAST E perché questo? Oh! co! La cosa

RINO. è guasta.

Oh! che spilorcio!

GIRIFA Ho forestieri a casa.

LCO. Un'altra volta, poi.

PILAST

Ed io che sono?

RINO.

Arei pensato aver luogo nel letto
ove tu dormi. T'ho pure ancor fatto
qualche piacer.

GIRIFA

No, no. Sono oratori

LCO.

de' veneziani. Parti che sia onesto
che venga a star fra lor?

PILAST

Sono oratore

RINO.

anch'io, per questo; ma non so
concludere.

Non avrò premio da la mia

Vatti con Dio. S'io non ti pelo, un

quella barbaccia nido di piattoni.

non sarò mai contento. Volpe

vecchia!

ché non penso, cercando tutto il
mondo,
si ritruovasse un che sopra il
quattrino
fosse piú scozzonato. Se potesse
chi te n'ha già fatt'una farne
un'altra,
forse che perderesti il ciaccolare
e lo schermo.

SCENA III

Essendo, di notte, Crisaulo andato da Lúcia per
l'ordine avanti preso, vien Fileno verso la casa; e
trova Timaro il qual, devendo aspettare il

padrone, era fuggito. E, mentre li dice villania,
Crisaulo scende da le fenestre e manda subito a
donare a la roffiana una gran collana che aveva
al collo.

TIMARO, FILENO, CRISAULO.

TIMAR Addio, Fileno.

O. M'avrebbe dato troppo, s'io
 aspettava.

Tu non mi ci corrai. Son quasi
stato

per non tornar. Mi sta a metter
paura.

So che venni correndo un pezzo in
giú
prima ch'io mi fermassi

lo la sapeva.

dei morti?

che non mi son fermato.

quell'arme tutte e ti concerei in

che ti ricorderesti, manigoldo,
sempre di questa sera.

TIMAR Orsú! Sta' fermo;
o. lasciami star. Lo saperá il padron,
veh!
Eccolo.

FILENO Corri lá! Tien quella scala.
 . Buon pro ti faccia.

CRISA Pian! Senza romore.

ULO. Timaro, va', corri ora e trova
Artemona.
Dálle questa collana; e sappia
dirle
ch'io glie la mando perché da lei
intenda
almen parte di mia sorte felice

Di': come andò?

CRISA Deh! non mi molestare,
ULO. ché di dolcezza il cor mi si diparte.
Poi, un'altra volta.

SCENA IV

Filocrate, il qual, come povero, in abito di pelegrino, era fermatosi ne la corte di Lúcia, con consentimento loro, in su certa paglia, vede Crisaulo andar da lei ed uscirne; e minaccia tutti e duo di ammazzarli, pure in lingua spagnuola, perché ancora non appare che si sia scoperto.

FILOCRATE solo.

Ai porque no me a dado
el cielo, pues que era ia de tanta
servidumbre salido, de allí léjos
morir allá donde el morir podia
venir con men dolor? Quisa sará
que, con la morte sua, mucho allá
contiento andaré; si de un tan
grande
ultrage yo saco venganza. Quiero
ir
allá, como el buelva esta noche;
y hazer de manera que su cru-
el condition y tan mala natura
sea castigada; en exemplo de
l'otras
que siempre tales costumbres

tienen.

Quiero que esta man castighe a

todos

dos y despues me ya mas

contento

saque de tanto trabaio y pena.

SCENA V

Crisaulo, ritornando a casa, ringrazia il cielo de la felicitá che in quella notte li concesse e racconta a Fileno la istoria tutta succintamente; ed è da lui in modo persuasoli il partirsi de la città che si dispuone di partir la mattina a giorno, per

non averla a sposare; come, stretto da amore,
dubbitava di fare.

CRISAULO, FILENO.

CRISA Grazie immortal ti rendo, grande
ULO. Iddio,
 chiunque sei del cielo e de la terra
 governor, di sí gran beneficio
 e largo dono; e a te, maggior
 pianeta,
 ch'ogni cosa terrena col tuo lume
 governi e reggi (che già tante
 volte,
 al dipartir, mi lasciasti sí pieno
 di pensier tristi, ed al ritorno, poi,
 lontan da ogni riposo a tragger

guai),
che, rivolgendo altrove il chiaro
giorno,
lasciando dietro a te l'ombrosa
notte,
a tanto mio contento desti luogo.
Luna, e tu parimente, che
porgesti,
velando il chiaro viso di piú oscure
e fosche nubi, a tal felicità
favor, non sarà mai mia lingua
stanca
in pregar chi che sia che lo può
fare
ne le tue contentezze; e che
ritornino
i dolci abbracciamenti de lo amato

Endimion quanto mai lieti e spessi.

Benigne stelle, cui chiamai

sovente

in testimonio di mia vita acerba,

ma sempre in vano, onde crudeli

ed empie

vi dissi, non è alcun mortal mio

sforzo

che mi vaglia a formar degne

parole

in rendervi le grazie ch'io vi debbo.

Cor lasso, che di lagrime e sospiri

vivesti un tempo, ond'eri già

ridotto

quasi a l'estremo, come puoi di

tanta

dolcezza esser capace? Occhi,

che primi
foste a soffrire e mandar dentro al
core
il dolce amaro, ché non fate segno
di cosí gran letizia? ch'or vi
involge
in dolce pianto, come, in questa
notte,
vi ha dato il ciel, discacciando a
voi lunge
ogni tristezza, quanto vi fu prima,
ogni riposo. E tu, lingua mia frale,
che già sí spesso, ne l'alte sue
lodi,
cantando, davi a le acerbe mie
pene
alleggiamento ed a le fiamme

lena,
or quanto mai ne l'onorato nome
spende tue forze; sí che 'l vivo
lume
veggiam dritto poggiar verso le
stelle
onde discese.

FILENO Vorrei che finissi,
. Crisaulo, oramai sí lunga predica;
e mi partissi cosí gran piacere
quanto tu non capisci.

CRISA Sono allegro,
ULO. certo, in tal modo che, ne la
soverchia
dolcezza, il cor mio lasso sente
pena.
Non mi dir nulla.

FILENO Vo' che tu lo dica;
. ché mi fai stare appeso per i piedi.
Non ti far piú pregare.

CRISA lo son forzato.

ULO. Eccotel brevemente.

FILENO Orsú! Incomincia.

.

CRISA Tu déi saper sí come ier, parlando

ULO. con Calonide, molto la pregai
mi concedesse ch'io parlassi a
Lúcia.

Ella, che vive come al tempo
antico,

senza molte parole fu contenta
e si tirò da banda.

FILENO Questa è bella!

. Accostare il tizzone al zolfanello

ed aspettar da canto che non
brugi!

E le parlasti?

CRISA Ora ti dico il tutto.

ULO. Questo le dissi: - Conoscer puoi
certo,
Lúcia, che siamo omai condotti a
tale
ch'esser non può ch'io non sia
sempre tuo
e tu di me. Però vo' che mi attendi,
ché ti vo' confidare un mio
secreto.

Io son diviso già da mio fratello
perché sopra di te non abbi alcuno
ne la mia casa ma ne sia signora.
E perché il nostro aver, per il

passato,
maneggiav'io, mi truovo da
appiattare
un cassetto ov'io missi da canto
molti ducati e gioie: ond'io ti prego
che mostri avere in te giudizio e
ingegno,
ché li salviamo; e fidarsi d'altrui
cognoscer déi da te che non sta
bene.

Io verrò qui istasera a le cinque
ore.

Fa' che mi attenda. - E le mostrai
de l'orto
la fenestrella. E dissi: - Come
dorme
tua madre, verrai qui, ché gli avrò

meco

e insegnerotti quel che vo' che

faccia. -

Semplicemente (come puoi

pensare)

la mi rispuose che non sapea

come

levarsi, che la madre non sentisse.

Rimase, al fin, di farlo. E la pregai

che facesse che alcun mai nol

sapesse

e che a la madre ancor trovasse

iscusa

perché non s'avedesse di tal cosa.

Non ti dico altro. La mi venne

fatta.

E cosí fu la fin d'ogni mio affanno

e 'l principio d'un sí felice stato
ch'io quasi par che a me istesso
nol creda.

Che te ne pare?

FILENO Io, non sol mi stupisco,
. ma, dentro, d'allegrezza mi
 confondo.
Bene è venuta a tempo: ché
comprata
l'hai con tanti disagi e tanti pianti
e tante amare notti e tanti giorni
che appena mi risolvo se ciò basti
a compensar tante fatiche e danni.
Hai ben da ringraziar tutti li iddii
di tanto dono; ch'io cognosco
certo,
se questo non riusciva, la sposavi.

Oh che bel fregio a sí onorata
casa!

Che direbbe ciascuno?

CRISA

È vero e certo

ULO. ch'io la sposava o che sarebbe in
breve
seguíto la mia morte; ché non
basta
il nostro ingegno a schifar le
fortune
e i casi avversi che sono
imminenti.

Che possiam contra 'l ciel?

FILENO

Bisogna,

.

adunque,

uscir d'errore ed a l'antico male
porger rimedio, poi che v'è

gagliardo.

Fuggiam, per qualche dí,

l'occasione,

che fa peccar talor l'anime elette,

ed andianne a diporto; ove vedrai

ogni virtute ed ogni sentimento

surgere in te come da morte a

vita.

Lasciati governare.

CRISA lo sono stato,

ULO. un tempo, appunto com'un uom

che è morto

e non esce di pena; e in stato tale

mi son trovato che ho portato

invidia

a chi morio già un tempo o mai

non nacque.

E fui già tal che or sol la
rimembranza
mi toglie parte del piacer presente.
Or che posso gioir, lasciarmi
alquanto
restare ove è 'l mio core e la mia
vita,
se tu non vuoi ch'io mora.

FILENO

Addio, Crisaulo.

.

Dissi ben io che ci saria che fare
che tu voglia ora uscir de la
calcina,
ch'altrui non par sentir mai che
l'offenda
per fin che non l'ha roso in fine a
l'osso.

A te verrà come al villanel suole,

. che non è 'l cavar sangue agli
impestati.
Ed è ben peste quella che ti ha
preso!
Né certo ti devrebbe esser sí
grave:
perché non si terria impiastro
perfetto,
se non cuocesse al mal; né
medicina
fu dolce al gusto mai che fosse
sana.

SCENA VI

Artemona si mostra con la collana al collo che ebbe da Crisaulo. E, dicendo alcune cose che sono introdotte come certa conclusione sopra de l'oro, è da Pilastrino trovata. Il quale le fa uno assalto per tôgliela con violenza; ma non li riesce, ché è interrotto da la gente che al gridare di lei correva.

ARTEMONA sola, PILASTRINO.

ARTEMONA. Crisaulo mio da ben, questa è ben stata
una mancia piú degna che 'l mio merto
non richiedeva. Io so che l'è ducale.
Oh Dio! Potessi almen portarla

sempre,
che non si disdicesse! ch  mi
penso,
per la allegrezza che mi reca al
cuore,
farebbe pi  mia vita che non fia
lunga venti anni. Oh! mi par
d'esser bella!

Che benedetto sia chi me l'ha data
e la sua casa e tutti i suoi parenti!
Or vorrei che passasse per la
strada
qualche bel giovanetto; ch  son
certa
che, cos  vecchia, gli anderei a
gusto.
Oro sopran, quante son le

macagne

e' difetti che copri! quanti i visi,

che forse senza te parrian di

fango,

che gli fai risplendenti e pien di

grazia!

Spècchiati in me, che in alcun

tempo bella

giá mai non fui, ed or, che son pur

vecchia,

risplendo giá com'un bacin forbito.

Di questo aspetto è 'l sol; questo

le stelle

mostra sí chiare; e questo è qui fra

noi

padron di quanto il sol girando

vede.

Questo dá tutti i ben, tutti i piaceri,
tutti i contenti; e, fuor di questo, è
nulla
che a noi sia a grado. E di qui tutti
i mali,
tutte le sceleraggini ed inganni,
i furti, le rapine e gli omicidii,
le iniquità, gli stupri, i sacrilegi,
l'invidie e gli odii e quanto ha di
piggior
la nostra vita in sé pullula e nasce.
Per questo al padre e la madre e i
parenti
vegnam nemici; ed occidiamo i
figli;
e, per vil pregio, vendiam l'alma
spesso.

Questo è stato tenuto iddio, gran
tempo,
ed adorato, come è ancora il sole
e la luna e le stelle in certe parti.
E questo è tutto per la sua
bellezza:
onde nasce sí fatta gelosia
che gli uomini, talora, a poco a
poco
rodendo, mena a vergognose
morti.
Questo può tutto; e di qui ciò ch'è
al mondo
è governato a' suoi debiti fini.
Tanto mi piaccio di sí bella cosa
ch'io dubito che alfin (come
quell'altro)

di me, senza specchiarmi, mi
innamori.

Ché non penso, sí grinza come
sono,
che alcun mi rifiutasse.

PILAST Sei in amore, ah?

RINO. Eccomi. Piaci a me, vecchia
crestosa.

Posa in un punto giú quella
catena,
se non vuoi ch'io ti mandi il collo ai
piedi.

A chi dico io?

ARTEM Sta' fermo. Oimè

ONA. meschina!

Sai ben ch'io ti cognosco,
Pilastrino.

Lasciami stare. Oimei!

PILAST Ed anco i miei

RINO. voglion qualcosa loro. Tu non odi?

Lasciala qui; ch'io ti caverò gli

occhi,

s'io ci metto le mani.

ARTEM Oimè! Ladrone!

ONA. Prima mi caverai la vita e 'l fiato

e gli occhi e 'l cuor che di man la

catena,

se non mi scanni; e, se 'l fai, ti

predíco

che, inanzi un mese, tu sarai

appiccato.

Lasciami, adunque.

PILAST Dico ch'io la voglio.

RINO. Dammi la corda, ch'io mi vo'

appiccare.

Posala giù, ch'io ti pesterò l'ossa.

E chiude quella bocca di

ranocchia;

ché, ad altro suon che di cembalo

o pivi,

ti farò far la tosa e mazzacrocca.

Scanfarda, che sei uscita de

l'inferno,

e vuoi le cose mie a forza, tu!

Ti taglierò le man.

ARTEM

Misericordia!

ONA.

Fuor, vicini! Tutti fuor! ch'io son già

morta;

ché un ladro m'ha assalito in su la

strada.

Mi taglia il collo.

PILAST

Se tu te ne vanti...

RINO.

Cosí si fa, poltrona! Aspetta,

aspetta!

ch'io te la caverò d'in mezzo al

cuore

e se l'avessi chiusa nel cervello.

Roffianaccia! scorziera!

ARTEM

È giá fuggito.

ONA.

So ben chi è. Non son tre giorni a

notte.

SCENA VII

Filocrate, vedendo in casa di Lúcia farsi

apparecchi per le nozze che aspettavano di far

con Crisaulo, si lamenta solo: il che è come uno
epilogare sopra de la fortuna. Ed, al fine,
discopre a Fronesia chi egli è; e come, la sera
avanti, era ito da Lúcia con animo di vendicarsi di
averci veduto andar Crisaulo; e, trovatola in
aspettare (per essersi già, la mattina, per
consiglio di Fileno, partito Crisaulo de la città),
aveva ottenuto il suo desiderio. Ed ègli da
Fronesia discoperto come quella che egli pensò
esser Lúcia fu essa: onde, veduto pur esser cosí
volontà de' cieli, se la sposa.

FILOCRATE SOLO, FRONESIA.

FILOCR Di quanto amaro, Amor, temprasti
ATE. il mele!
di quanto assenzio che, per farmi

al mondo

unico esempio d'ogni sventurato,
gustar mi festi! Ahi! Qual veleno e
tòsco

nel core i dolci frutti recato hanno!
Di quanto fel, di quanto acerbo ed
acro

opprimen l'alma! Oimè, lasso! Che
vale

uman consiglio? poi che ne' miei
danni

s'arma il ciel tutto e, con la rea
fortuna,

in me congiura perché il debil filo
d'una vita meschina, in mezzo agli
anni,

tronchin le Parche. Ma condotta

omai

la veggio a tal che, senza alcun

ritegno,

corre lá dove è spinta dal destino.

Che cosa è, in questa vita, aver le

stelle

contrarie e 'l cielo! ché, se pur ci

viene

nulla di quel che ne faria felici,

subito in mortal tòsco lo converte

quest'empia che dichiam Sorte o

Fortuna.

Quanto fòra il tuo meglio, se già

mai

non avessi gustato il dolce cibo

che sí tosto è poi vòlto in amara

esca!

Dato è a me in sorte una piú
acerba pena
di quella che si dice ne l'inferno
portar Tantalo ingordo: perché a
lui
il veder sol quel ch'ama è duro
scempio
e non ne poter tôr; ma quel che 'l
gusta
e poi gli è tolto e 'l vede son fatt'io.
Ché ben cognosco che quella
persona
debbe esser che si aspetta che la
sposi:
ond'io resto a me scherno e al
mondo gioco.
Ho tante volte di fuggir provato

l'eterna mia ruina e sol per questo
corso son già da l'uno a l'altro
sole.

Ma sempre con piú scorno mi
rimena

il mio destino ove convien ch'io
mora,
alfin, dopo piú morti.

FRONE È disperato.

SIA. lo vengo, peregrin, perché ti sento
piangere e sospirare e con lamenti
esprimer non so che di acerbo e
reo;
tal che spesso, a sentirti, ancor da
lunge
mi muovo tutta dal capo alle
piante,

sol di pietá. Non aver dubbio o
téma,
per esser, come sei, qui, forastieri
in terre altrui; ché sarai governato
da me come tu fossi mio fratello.
E, se altra cosa è pur che sí
t'addoglia,
mi serebbe piacer (se 'l si può
dire)
intender la cagion; perché
potrebbe
forse a cosí gran mal, se non
rimedio,
trovarsi almen per noi qualche
conforto.
Non mel voglia celar.

ATE.

mondo

che possa avere nel mio mal
rimedio,
penso che l'abbi tu; benché sia
poco,
e di parole. E poi, del resto, il male
è giunto a tal ch'omai piú cosa
umana
non li può dar conforto.

FRONE

Dillo, adunque;

SIA.

ch'io ti prometto quel che in
questa vita
onestamente per me si può fare
in ogni cosa.

FILOCR

Accetta questo, prima;

ATE.

e dammi realmente la tua fede
di quello che ti voglio dimandare

dirmi la verità.

FRONE Son ben villana

SIA. a pigliar sì gran dono! Pur,
l'accetto,
offerendomi a te parata sempre.
T'impegno la mia fede. E sí ti giuro
di non mancar, sopra l'anima mia,
se gli è cosa ch'io sappia; e dirti il
vero,
come farei al frate.

FILOCR Io t'ho parlato

ATE. or ne la lingua nostra per vedere
se mi ricognoscevi; ma son certo
che ti son tanto fuor di fantasia
che non te ne ricordi. Io son
Filocrate,
Fronesia cara.

FRONE Che sento oggi dire?

SIA. Filocrate sei tu? SÍ! È desso, a
fedè.

Lasciamiti abbracciar, ché di
dolcezza
e di compassion m'hai mosso il
core.

Piango e non so di che. Quasi nol
credo.

Non t'arei in mill'anni affigurato;
ché pari un altro.

FILOCR Aimè! Son bene un

ATE. altro:

cangiato di presenza negli affanni;
ma quello sventurato di mai
sempre.

Io piango di dolcezza e di dolore:

ché mi veggio condotto, al fin, lá
dove
mi fia la morte men dogliosa e
grave;
da poi che piace al ciel.

FRONE Lascia andar
SIA. questo.

E raccontami presto ogni tua pena
e quel che vuoi da me; ch'io qui
t'attendo
con disio d'aiutarti.

FILOCR Ah sfortunato!

ATE. Onde mai incominciar mi fia
concesso?

Donna sleale, al tuo trionfo altero,
che fia di crudeltá mista con
fraude,

voglio che aggiunga queste
spoglie frali,
vinte da te, da te distrutte e sparte,
in esempio d'altrui.

FRONE Deh! Affrena alquanto
SIA. questi lamenti e le lagrime e 'l
 duolo.
 Dimmi quel c'ho da fare.

FILOCR A queste notti,
ATE. chi era quello che sí destro
entrava
ne le camere vostre? Ove è
l'onore?
ove è la castità? dove è l'offizio
che conveniva a saputa servente?
Devevil comportar?

FRONE Guarda, Filocrate,

SIA. che non ti inganni; perché
veramente
io non intendo quel che voglia
dire.
Son molte volte, quando altrui è
infermo,
che par veder le cose piú che
esprese
e non è altro che 'l cervel che
varia.
E come andò?

FILOCR Per chi bene e chi male.

ATE. Per te devette ir mal, per Lúcia
bene.
Confessalo oramai.

FRONE Sappilo Iddio;

SIA. ché tu potresti dir cosí vent'anni,

ch'io non ti intenderei. Se guardi
bene,
certo vedrai che sarà stato un
sogno
o ver fantasma. Io non saprei che
dirti
sopra di questo.

FILOCR Non lo negar piú;

ATE. ch'omai incomincio a perder la
pazienza.

Pensa se san negar, quando a me
istesso

nega quello che sa che ho già
veduto!

Non so se ero intronato o se 'l
cervello

mi vacillava o se cosí mi penso

o se qualcun mel fe' veder
d'incanto,
la sera inanzi a ier, che una
persona
per una scala entrò ne la fenestra
che guarda l'orto ove era Lúcia.

FRONE Lúcia?

SIA.

FILOCR SÍ, Lúcia. E v'eri tu.

ATE.

FRONE lo?

SIA.

FILOCR Sí. Piú forte.

ATE. Iersera ci venni io in persona
come mi vedi: ond'ella ancor si
rise
perché, fuor de l'usanza di

quell'altro,
venni di corte e prima fui partito
che tu te ne accorgessi; ch   eri
dentro.

E l'animo mio fu sol di vendetta.

Ma la sorte non volse perch  ,
quando

la vidi sola ivi aspettar quell'altro,
dimenticato ogni onta, l'abbracciai
(cos   morto foss'io, inanzi quel
punto!);

ed allor vidi che mi tolse in
cambio:

ch'ella forte mi strinse e mi
pregava

che passassi di l  . Paionti sogni?
o pur che con effetto io fossi

dezzo?

Or vuoi negarlo?

FRONE Non posso, volendo.

SIA. Meschina a me! Ti dimando
perdono.

Non era già promessa da attenere
appalesare una sí fatta infamia
e scoprir tale error.

FILOCR Basta: io sapeva

ATE. come faresti. Or dimmi la persona
a cui concesso ha il cielo, in mio
dispregio,
il guiderdon di tante mie fatiche
non mai concesso a me.

FRONE Quello è Crisaulo

SIA. (come debbi saper, gran cavalieri)
il qual l'ha tolta; e, fra due giorni al

piú,
la de' sposare.

FILOCR E questo è senza fallo?

ATE.

FRONE Altro non resta se non che dimane

SIA. li metta de le nozze in man
l'anello.

L'altre cose sai tu come sono ite.

Ma ti voglio pur dir che tu ti menti
d'averla aúta in braccio...

FILOCR E pure ancora

ATE. non ti si può far vero?

FRONE ...perché quella

SIA. con chi scherzasti parla ora qui
teco.

Vedi che t'ingannasti?

FILOCR E come fu?

ATE. Sarresti mai tu quella? Anima mia,
dimmel liberamente; ch , se  
vero,
poscia che ci ha condotti il cielo a
questo,
ti prometto sposarti.

FRONE Hai pur gi  detto
SIA. ch'io ti tirava per menarti dentro
ove L cia aspettava il suo
Crisaulo.

Onde ne rimaniam tutti beffati,
ma dolcemente; e tutti e tre in tal
modo

l'un con l'altro ci siam rimescolati
che appena ritroviamo i propri
nomi.

Io fui gi  L cia; e tu fosti Crisaulo,

secondo ch'io pensava; e da me,
a sorte,
in me credendo d'averla
ingannata,
fu da inganno difesa la padrona.
E tu facesti com'un uom che
sogna
cosa che li sia a grado, che poi,
desto,
trova tutto il contrario. Ma Crisaulo
(se non è ritenuto da qualcuno
de' suoi perché nol faccia) ora, in
fra poco,
forse che darà fine a la comedia
con far da vero.

FILOCR Basta: ora io son chiaro.

ATE. Vedi, al fin, come volge la fortuna!

Poi che noi siamo a questo e che
vediamo
che in questo modo l'ha guidata il
cielo,
segua quello che debbe: ch   'l
destino
non si pu   mai fuggir. Se ti
contenti,
ti vo' sposare, in questo modo
appunto:
che ci diamo or la fede, se di L  cia
si fan le nozze; perch   vo', se a
sorte
non fosse fatta, come gi  
promessa
mi fu, poterla, se mi parr  , t  rre.
Dimmi se ti contenti.

FRONE

Sí, ben mio,

SIA.

poi che ti piace; e ci siam

cognosciuti,

come a Dio piacque che governa il

tutto;

ed è stato fra noi, già tanto tempo,

amore e fede. Or durerá in eterno

il dolce nodo che non fia mai

sciolto

fino a l'ultimo giorno.

FILOCR

Orsú, Fronesia,

ATE.

giá tanto amata! Tu sei la mia

sposa.

Serberai questo anello; e poi le

nozze

farem, quando ci paia tempo e

luogo.

Sei chiamata di sopra.

SCENA VIII

Crisaulo, non avendo potuto patir fuori che duo giorni, apparisce in su la scena andando a sposar Lúcia; ed ha seco Girifalco il quale si dichiara, nel parlar loro, avere da sposar Calonide: il che si mostra essere stato per mezzo di Crisaulo. Vanno adunque insieme ragionando; e con loro è Pilastrino il quale, giunti a casa, dá licenzia con dir che, di poi cena, si faranno gli sposalizi.

CRISAULO, GIRIFALCO, PILASTRINO, CALONIDE,

FRONESIA.

CRISA lo l'ho detto

ULO. dal primo giorno, che l'andar di
fuori
era appunto al mio male erba
trastulla;
ma nondimen, per esser poi
iscusato,
non ho voluto mancar d'ogni
sforzo.

Ma non è in poter nostro.

GIRIFA Eh! Questo è

LCO. poco,

Crisaulo, ché sei tal che potrai
sempre

vivere in questo mondo con onore,

se ben ti biasmi il popolo e la
plebe:

perché questo è lor proprio né
alcun vive

dai lor morsi sicuro; e spesso i
morti

gli sentono anche lor dentro a la
terra.

E questo è, per il piú, che è gente
vòta

di robba e di pensieri; e altro non
hanno

u' esercitar la lor maligna mente
che ne' fatti d'altrui. Ma un ben
nato

non sarà tinto di cotesta macchia
né assai né poco.

PILAST È ver. Sol si conviene

RINO. a simil gentarelle il biasimare:

vizio che trovò il diavol de
l'inferno.

Lascia pur dir chi vuol, ch'è piú
d'un mese

ch'io veggio, appunto come or
veggo te,

una gran fame. Oh! Pensa, a
queste nozze,

s'io m'affaticherò che vadin bene
i boccon giú! ché, se devessi
ancora

durar tre giorni in quella cosa
dolce,

me ne voglio saziar; né mai
partirmi

per fin che 'l ventre non mi dice: -

Tura. -

Andiam pur lá.

CRISA Ma non è ancor gran

ULO. cosa:

ché, quando ben riguardo a le
parole

che fûr tra noi, non veggio, senza
carco

e senza dar gran macchia a l'onor
mio,

poter ritrarmi da sí fatta impresa.

È ver che tempo fu ch'io non
pensai

d'averlo a fare: onde, piú del
dovere,

son stato di parole liberale

per venire a la fin del mio disegno.
Or veggio meglio che nol posso
fare
e mancare a' miei detti: ond'io, in
ciò, voglio
che la necessitá l'errore isculi.
Ma non ti veggio, Girifalco, lieto
com'io vorrei.

GIRIFA lo son pur troppo allegro:
LCO. tanto che non mi par d'esser
capace
di tanta gioia; onde l'alma, in se
istessa
talor rivolta, si stupisce e quasi
non crede ch'in vecchiezza tanto
bene
le venga quanto è questo di tal

donna
e sí da bene.

PILAST E che! Sei fatto sposo,

RINO. padre degli anni, ove tutti i difetti
 c'ha la vecchiezza in sé son già
 scoperti?

È vero o mi berteggi?

CRISA Tu nol credi,

ULO. eh, Pilastrino? Gli è pur troppo
 vero.

Credilo a me, che sono stato il
mezzo.

Calonide è la sposa; e sallo Iddio,
s'io ci ho durato punto di fatica!
Pur si contenta; e ne vedrai gli
effetti,
come siam giunti. E ben ci fia che

ridere:

che parrá certo, appresso a lui, la
sposa
piú che donzella.

PILAST lo vado a sotterarmi

RINO. per disperato sotto a la mia botte.
Ma ci voglio un pitaffio ch'io m'ho
fatto
per mia memoria.

CRISA Dillo.

ULO.

PILAST Falli onore.

RINO. «Qui giace un ch'ebbe nome
Pilastrino.

Vivo, tanto m'amò che disperato
morio mancando in me lo spirto e
el vino».

CRISA Ha odor d'antico.

ULO.

PILAST No. Ci manca questo:

RINO. «Visse di baie e morí disperato,
vedendo andare a nozze un che
col tempo
contendea d'anni».

CRISA Ah! ca!

ULO.

PILAST Gli è pure il vero.

RINO. Non vedi che non ha pur le
gengíe?
Povera Orgilla, so che l'avrá
buona
come lo sa! ché questo è appunto
un tôrgli
la sua provenda de la mangiatoia.

Or non manca se non ch'io mi
rassetti
per poter ben mandar per le
mascelle
i denti a scrocco e far d'altro che
d'esca
farina macinata a duo palmenti.
Oh! Scherza e salta e pigliati
sollazzo
or, Pilastrin, ché di troppa
dolcezza
par che ti senta andar tutto in
condime.
Oh! Ve' che starò, un tratto, un
giorno allegro!
ché è già quindici dí che sono
stato

come le donne quando han le lor
cose,
fortuna ladra!

CRISA E che debbo dire io?

ULO. ch'in duo sol giorni era già fatto
tale
ch'ora mi pare uscir di sepultura
e tornar vivo. E sarei morto, certo,
se non me ne campava la
speranza
di tornare ove fosse e fare in
modo
ch'ambo siam prima d'esta salma
scossi
che lontani o divisi; in fin che 'l
cielo,
che ci ha congiunti, ne divida e

sparta.

Dica pur quanto vuol ciascun; ché,

al fine,

è pazzo quel che ne' propri

interessi,

per viver sol sotto costumi e

usanze,

se ne governa come piace altrui.

Usciremo or d'affanno.

PILAST

Tocca forte,

RINO. ché non posson sentir.

CALON

Va'. Guarda a

IDE.

l'uscio,

Fronesia. E tu vatti governa,

Lúcia,

con i panni ordinari; ché Crisaulo

oggi verrá come ancor venne ieri.

Forse non piace a Dio. Qualcun
de' suoi
l'avrá tenuto.

FRONE Apri, apri; è lui; è Crisaulo

SIA. con molta gente. Oh che felice
giorno!

Lúcia, torna di qua.

CALON Di' 'l vero? È desso?

IDE. Èvvi il mio Girifalco? Andiamgli
incontra.

Suonisi ogni strumento e facciam
festa.

Abbraccia il tuo Crisaulo. O

Girifalco,

non v'aspettava piú. Ringrazio

Iddio

ch'in sí poco ha condotto ad un

l'ora,
è meglio cenar, prima. A le quattro
ore
potrá tornar ciascuno.

SCENA IX

PILASTRINO dá licenzia.

Avete inteso,
brigate? Non si balla, inanzi cena;
ché ci ha fatto restar tanto per via
questo gottoso ch'è passato l'ora
di far le cerimonie de li sposi:
onde siete pregati da madonna

prima andarvene al letto e poi
cenare.

E, se vorrete pur tornar dimane
e lasciarci istasera queste donne,
vi fia concesso piú che volentieri.
Noi li darem da cena e da dormire
e li farem sí buona compagnia
che loro istesse vi confesseranno
che non vorriano esser tornate a
casa:

ché balleremo, al suon de le
lettiere,
tutta la notte. Or pigliate il partito,
ché la cena vogliam far qui tra noi.
Ma sento già un odor, che par
d'arrosto,
entrarmi nel cervello. Addio. Vi

lascio.

Vado in cucina. Fate ch'io non

abbia

a cacciarvi con altro che parole.